

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

LINGUA E LETTERATURA

PAOLO CALABRÒ: *Grammatica italiana per gli stranieri con esercizi di lettura e conversazione*. Perugia, Stabilimento d'arti grafiche V. Bartelli e Co., 1932; pp. 83. (A cura della Regia Università italiana per stranieri di Perugia.)

Nell'insegnamento della lingua italiana all'estero è stata spesso lamentata la mancanza di una grammatica italiana, semplice, sintetica, ridotta alle linee essenziali, fatta appositamente per gli stranieri.

Perciò l'A., docente di lingua italiana in alcuni Istituti superiori di Budapest e nella R. Università italiana per stranieri di Perugia, ha creduto opportuno riunire in un volumetto tutte le sue lezioni con aggiunte e modificazioni suggerite dall'esperienza sua e di alcuni suoi colleghi. Nella successione delle lezioni l'A. ha seguito un criterio pratico, piuttosto che scientifico: ne ha anticipate alcune, e ritardate altre, per distribuire le difficoltà e per mettere in grado lo straniero di poter fare, fin dalle prime lezioni, piccole conversazioni in italiano. Ogni lezione è accompagnata da brevi dialoghi, conversazioni e letture, in cui il prof. Calabrò ha cercato di far entrare i vocaboli più in uso nella vita pratica.

Questa Grammatica la quale integra felicemente l'opera didattica dell'A. (*Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri, Poesie scelte e commentate per gli stranieri, Antologia della lirica italiana per gli stranieri, ecc.*) sarà certamente utile alla causa della diffusione della lingua italiana all'estero.

DEZSÉRI BACHÓ LÁSZLÓ: *Gyakorlati olasz nyelvtan és olvasókönyv iskolai és magánhasználatra*. I—II. rész. Budapest, Stádium Sajtóvállalat r. t., s. a. (1931).

Questa grammatica pratica italiana è destinata, con l'annesso libro di lettura e di conversazione, all'insegnamento della lingua italiana nella R. Accademia militare ungherese «Ludovika» di Budapest, ma potrà rendere segnalati servizi anche nell'insegnamento privato. L'A., che è professore di italiano della detta Accademia, vi ha trasfuso la sua ricca esperienza di lunghi anni di studio e di insegnamento.

BATÓ MÁRIA: *A fumei nyelvjárás. Bevezetés és hangtörténet*. (Il dialetto di Fiume. Introduzione e fonologia.) Vol. II dei *Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest*, diretti da Carlo Tagliavini. Budapest, Stephaneum nyomda r. t., 1933; pp. 47.

La dissertazione si propone di elaborare la fonetica del dialetto fiumano odierno.

Nella *Prefazione* (pp. 3—4) si accenna, in modo generale, all'importanza che può avere per la linguistica italiana ogni nuova monografia dedicata a un dialetto italiano, quand' anche questa (come è probabile nel caso presente) non

riesca ad aggiungere qualcosa di veramente nuovo. Si accenna poi al luogo delle inchieste che fu, di preferenza, la Città Vecchia (Gomila) e si danno i nomi degli informatori; l'inchiesta fu condotta basandosi sul questionario preparato dai professori Jaberg e Jud per l'Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale (= AIS), ma in molte parti detto questionario fu ampliato e integrato con inchieste supplementari. Nell'*Introduzione* (pp. 5—13) si fa un rapidissimo riassunto della storia della città di Fiume e si cerca di prospettare qualche punto interessante della stratificazione del lessico dialettale fiumano. Dopo un cenno generale sugli influssi che le vicende storiche della città hanno avuto sulla parlata (Cap. I p. 5), nel cap. II (pagg. 6—7) si parla della più antica storia di Fiume fino alle invasioni slave; nei capp. III e IV (pp. 7—9) della storia della città dall'apparizione degli Slavi fino ai giorni nostri. La preponderanza slava durò fino al principio del dominio austriaco, ma non fu tale da modificare profondamente il dialetto fiumano che aveva invece subito una trasformazione assai più notevole dalla pacifica penetrazione veneziana. Penetrazione questa così forte che, secondo la teoria prevalente (contraddetta per altro dal Benussi e dal Depoli), il fiumano non sarebbe la continuazione diretta, avvenuta lentamente «in loco» del latino parlato nella Liburnia, ma un'importazione veneziana sovrappostasi al primitivo dialetto, così come è avvenuto per Zara, dove il veneto si è completamente sovrapposto al dalmatico e, in epoca molto più recente, a Trieste, dove il veneto ha del tutto scalzato il ladino. L'antico fiumano, di cui per altro non abbiamo documenti, si contrapporrebbe dunque al moderno fiumano come il tergestino (ladino) si contrappone al moderno triestino (veneto). Per quanto, come si è detto, gli Slavi non abbiano fortemente contaminato il lessico fiumano, pure troviamo in questo parecchi elementi slavi, la cui vitalità però è, per alcuni, ridotta a certe categorie di persone, e il cui numero non è certo superiore agli slavismi del triestino o del capodistriano. Un elenco dei più comuni slavismi (in generale elementi provenienti dal dialetto croato *čakavico* parlato nei dintorni di Fiume e dagli alloglotti della città) è dato al cap. V (pp. 9—11). Si è evitato di elencare le voci usate esclusivamente dagli Slavi quando parlano fiumano e che troppo largamente erano state accolte dallo Schuchardt. Nel capitolo VI (p. 11) si elencano alcune voci provenienti dal tedesco (talora probabilmente per tramite slavo) e due parole che, secondo ogni probabilità, sono state mutuate dai vicini Istrorumeni (Cicci). Nel cap. VI (pp. 11—12) si elencano alcune parole che sembrano proprie del dialetto fiumano, ma che è possibile esistano anche altrove, pur non essendo documentate nei dialetti finitimi (per lo meno a quanto risulta dallo spoglio delle opere che sono state accessibili all'A.). Nel cap. VIII (p. 13) infine, si danno alcuni dati statistici sulla composizione etnica della popolazione di Fiume e sul suo carattere decisamente italiano.

Le pagg. 14—23 sono occupate dalla trattazione del *Vocalismo tonico*.

Per ogni vocale tonica distinguiamo l'evoluzione spontanea e quella condizionata, la loro evoluzione nei principali suffissi e i vari turbamenti sporadici. I §§ 1—4 s'occupano dell'evoluzione della *a*. È fenomeno generale che l'*a* resta sempre aperta; soltanto per influsso della *n* seguente si chiude (§ 2).

I §§ 5—8 trattano della *e* chiusa che nell'evoluzione spont. resta *e* (§ 5); nell'evoluz. condizionata: $e + r > e$, *cons. palat.* $+ e + r > e$ (neutro, § 35).

La *e* nell'evoluzione spont. in sillaba aperta (§ 9) dà *je* e in sill. chiusa *e*; nell'ev. cond. (§ 10) gli esiti sono i seguenti: $e + r > e$, $e + n > e$, *cons. pal.* $+ e > e$, *cons. palat.* $+ e + r > e$ (§ 35); nel suff. — *ellu* invece di *e* abbiamo *e* (§ 11).

Nell'ev. della *i* non troviamo nessun mutamento speciale (§§ 12—14).

Tanto nell'ev. spont. e cond. della *o* quanto in quella della *o* (§§ 15—22) gli esiti sono eguali: $o, o > o$, $o + r > o$, $o + n > o$ (§ 35).

La *u* non presenta nessun mutamento singolare (§§ 23—25).

I §§ 26, 27 trattano dei dittonghi latini e romanzi e dello iato.

Le pagg. 23—28 trattano dell'evoluzione del *Vocalismo di sillaba atona*. Delle voc. finali atone s'occupano i §§ 28, 29. Rileviamo in ispecial modo l'influsso palatizzante della *i* nel plurale (§ 30).

I §§ 31 e 32 enumerano i mutamenti delle voc. postoniche e protoniche.

Le voc. iniziali si trovano nel § 33.

Gli accidenti generali sono particolareggiati nel § 34.

Il § 35 contiene un riassunto schematico del vocalismo.

Le pagg. 28—41 trattano il *Consonantismo*.

Fenomeno generale del dialetto fiumano è la semplificazione delle consonanti doppie. Fra le cons. ne sono parecchie che mostrano degli esiti peculiari come la *j* (§ 36) i cui mutamenti sono i seguenti : $\bar{g} (j) > \text{lat. } j-, \text{ge-}, \text{gi-}, \text{gl-} (\text{it. ghi}), \text{gl} + \text{voc. palat.}, -lj-, -tj-, -dj-, 'gi-$ (§ 72).

I nessi con *i* sono trattati nei §§ 37—43.

Nei §§ 44—48 troviamo le liquide e i loro gruppi. Importante l'ev. del nesso *cl* a *c* (§ 46).

Le nasali (§§ 49—51) non presentano mutamenti particolari.

Nell'ev. delle spiranti (§§ 53—55) sono da rilevare i seguenti mutamenti : $s\bar{\lambda} > s', f\bar{\lambda} > f'$ (§ 52), $sc + e, i > s' + e, i$ (§ 53), $x + \text{voc} > s'$ (§ 54), $sc > sc'$ (§ 53), $ex + \text{cons. palat. son.} > f' + \text{cons. palat. son.}$ (§ 54).

Le labiali sono trattate nei §§ 56—60. Il $v\bar{p}v > v$ (§ 58), $-pr- > -vr- > r$ (§ 59).

Le dentali sono studiate nei §§ 61—63. Il $vtv > vd\bar{v} - \theta$ (§ 61), $-tr- > -dr- > r$ (§ 62).

Fra le cons. gutturali (§§ 64—68) è da menzionare l'ev. della $v\bar{c}v$.

I mutamenti delle palatali si trovano nei §§ 68—70 : $-ge-, -gi- > j, ce-, ci- > \bar{z}, -ce-, -ci- > j'$ (talvolta \bar{z} , § 72).

Gli accidenti generali sono elencati dettagliatamente nel § 71.

Il § 72 contiene un riassunto schematico del consonantismo.

KÖNIGES CELTA : *Veglia mai olasz nyelvjárása*. (L'odierno dialetto di Veglia). Vol. III dei *Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest*, diretti da Carlo Tagliavini. Budapest, Stephaneum nyomda r. t., 1933 ; pp. 43.

L'isola di Veglia è ben nota ai linguisti per essere stata l'ultimo rifugio della lingua dalmatica che quivi si spense alcuni secoli più tardi che negli altri territori dalmatici.

La lingua dalmatica fu quivi sostituita da un dialetto veneto, così che la Romania non perse, a rigore, nessuna parte del suo territorio. Ma appartenendo ora Veglia alla Jugoslavia, Veglia è una seconda volta in pericolo di perdere la propria lingua, non più in favore di un altro idioma romanzo, ma a profitto di una lingua slava.

Il dialetto odierno di Veglia si ricollega strettamente ai dialetti litorali veneti, differendo da questi soltanto con qualche scarsa traccia dell'antico dalmatico conservatasi in singole parole. Ma questi relitti di parole dalmatiche vivono intatti, come li trovò il Bartoli in occasione della sua ultima raccolta fatta sull'isola 30 anni fa.

L'A. elenca a p. 11—12 le parole dell'odierno dialetto di Veglia, già enumerate dal Bartoli tra le parole dalmatiche sopravvissute nel veneto di Veglia. A p. 12 invece si trovano le parole usate pure a Veglia, ma che il Bartoli enumera tra quelle che pur non sopravvivendo nel veneto di Veglia sono passate dal dalmatico alla lingua slava parlata sull'isola. A p. 12—13 sono poi raccolte le parole che l'A. ha riscontrate nell'odierno dialetto, la cui origine dalmatica si può dimostrare o direttamente con la parola dalmatica originale data dal Bartoli, o per l'aspetto fonetico della parola stessa.

Le parole di origine slava, poche e non di grande importanza, sono enumerate a p. 14.

Nei §§ 1—29 si dà un'esposizione del vocalismo tonico segnalando specialmente quelle parole che conservano tracce del vocalismo dalmatico (cfr. §§ 4, 22).

Nei §§ 30—42 si tratta del vocalismo atono e degli accidenti generali osservando specialmente la frequenza dell'afèresi.

Nei §§ 43—79 si tratta del consonantismo; e in questo sono specialmente da notarsi i trattamenti di *j* e dei nessi con *j* nonchè il trattamento di *ci* e *ce*.

Nella morfologia del dialetto merita di esser ricordato il fenomeno, menzionato già dal Bartoli, che si riferisce al part. pass. col pronome contratto (*dítóge* ecc.), fenomeno questo che perdura con grande vitalità.

Dr. HEIGL LÁSZLÓ: *A szentföldi ferencesek olasz nyelvének nyelvészeti sajátosságai*. (Particolarità della lingua italiana parlata dai PP. Francescani in Terrasanta). Budapest, Sárkány-nyomda r. t., 1932; pp. 25.

L'A. tratta della vita dei PP. Francescani di Terrasanta e studia certe particolarità della lingua italiana da essi parlata, per le quali essa si differenzia in certi casi dal linguaggio italiano comune.

EMERICO VÁRADY: *Grammatica della lingua ungherese*. Roma, Anonima romana editoriale, 1931; pp. 505. (Pubblicazioni dell'«Istituto per l'Europa orientale» in Roma, Serie quinta: Grammatiche e dizionari).

L'Istituto per l'Europa Orientale, che con la pubblicazione del bellissimo volume «L'Ungheria» ha già contribuito considerevolmente alla divulgazione della cultura ungherese in Italia, offre adesso al pubblico una nuova grammatica della lingua ungherese, scritta in italiano. Secondo la prefazione, nella quale l'A. fissa molto esattamente il suo scopo e le sue pretese, questa opera si scosta volontariamente «da tutti i procedimenti pratici, che insegnano una lingua parlando, giocando, leggendo» (p. VI). Il prof. Várady, basandosi sull'esperienza acquistata durante i corsi da lui tenuti presso l'Istituto per l'Europa Orientale, ha preferito procedere in modo deduttivo, dando una grammatica descrittiva «scientificamente ordinata». Ciò sarebbe di grande interesse anche per la linguistica ungherese, dove si sente continuamente la mancanza di una grammatica descrittiva moderna, che tenga conto degli ultimi risultati delle ricerche filologiche e della concezione scientifica dei fatti linguistici.

La grammatica del Várady è composta da 4 parti principali: Fonologia, Morfologia, Sintassi ed Esercizi. Nell'ultima parte troviamo anche alcuni testi letterari. Per la terminologia, sarebbe meglio dire «Fonetica» invece di «Fonologia». Questo termine non corrisponde assolutamente alla fonetica genetica che l'A. dà in questo capitolo. In una grammatica veramente scientifica si dovrebbe fare una distinzione netta fra fonetica (sistema dei suoni fisici del linguaggio), fonologia (sistema dei suoni «interni», coesistenti nella coscienza dei parlanti) e ortografia (prendendo la parola in un senso più largo, per indicare il sistema delle immagini grafiche). La mescolanza di questi tre punti di vista obbliga l'A. a riassumere qui una materia troppo vasta e incoerente. Cominciando dall'alfabeto la parte intitolata «Fonologia», si commette soltanto uno sbaglio tradizionale. Per ciò, l'A. dice anche che «spesso la stessa parola ha due diversi significati a seconda che sia fornita o sfornita di accento» (p. 2). È naturale che si tratta non di un fatto ortografico, ma delle due quantità delle vocali, usate per distinzioni fonologiche. Per questa mescolanza dei punti di vista il paragrafo sull'unione delle consonanti finali è seguito da quello sull'iniziale maiuscola, ecc. Nella descrizione dei suoni, le osservazioni sono giuste, caratteristiche, benché non si possa dire che l'*ö* di *peu* sia identico colla prima vocale di *öffnen* (p. 4). Sarebbe utile precisare anche la differenza fra le consonanti lunghe e quelle geminate. L'A. stabilisce soltanto il loro uso, ma non accenna perchè il doppio *nn* di *ünnep* non può essere una consonante lunga, ma solamente una geminata. Parlando della caduta di certe

vocali, è impossibile di trattare insieme *aluszol-alszol, lélek-lelke* e *ifjú asszony-iffjasszony* (p. 19). Nella morfologia l'A. procede secondo le parti del discorso, seguendo anche qui l'ordine consacrato dalla tradizione. Qui ci troviamo dinanzi a un altro problema di ordine teoretico: non si fa una distinzione esatta fra la morfologia e la sintassi: il capitolo intitolato «Il sostantivo come soggetto» (p. 28) appartiene piuttosto alla sintassi che alla morfologia. Alla formazione del plurale (p. 30 e segg.) si deve aggiungere il tipo *biró-birák*, l'uso del quale si è mantenuto piuttosto nello stile letterario. Accanto a *darvak* (p. 32), si potrebbe citare *daruk* (elevatori), come esempio di una distinzione semantica per l'uso dei doppioni. Parlando dal cosiddetto genitivo (p. 51), si dovrebbe accennare all'identità del suffisso col formante del dativo, cioè al problema del genitivo sostituito dal dativo. Questo non è ancora un fatto storico, ma un fenomeno che vive nella coscienza dei parlanti. Fra i titoli (messi come forme di cortesia dopo il pronome personale, p. 77) ricorderemo che ai vescovi spetta «Méltóságos» e non «Kegyelmes». Fra gli esempi per il pronome dimostrativo, «amarra az éjszakára, amaz éjszakára» (p. 84) è uno dei meno ben scelti. La descrizione della coniugazione è molto superiore a quella data dal Kőrösi; era utile mettere nelle note le forme *tanulék, tanulandók* (p. 104), l'uso delle quali è quasi completamente sparito dalla lingua comune. È sbagliato di cominciare il paragrafo sulla coniugazione oggettiva con la definizione del suo uso (p. 116). Per la sintassi, la definizione della proposizione («una parola, o l'unione di più parole esprimenti un pensiero», p. 271) non ci può contentare. Senza dubbio, in una grammatica pratica è difficile di far sentire il valore di una definizione più profonda della proposizione (p. e. quella di *Wundt*), però quella data dall'A. ci pare un po' troppo semplicista. Quanto agli esercizi, sarebbe stato necessario di aggiungere ai testi propriamente letterari, un commento grammaticale-stilistico.

In una parola, questa grammatica, basata sulla distinzione molto chiara del punto di vista descrittivo segna, senza dubbio, un gran progresso nella storia delle grammatiche ungheresi scritte in italiano. Essa presenta bene il sistema della lingua di oggi; nei particolari, contiene molte osservazioni preziose. È soltanto da osservare che l'A. non è linguista; egli conosce bene l'ungherese, ma non riesce a introdurre nella descrizione dei fatti linguistici le conclusioni delle loro interpretazioni teoretiche. Così la differenza che separa la linguistica come scienza dalla grammatica pratica (destinata all'uso degli studiosi) non è sparita. La vera grammatica descrittiva dell'ungherese è ancora da aspettare. Ma forse così, in questo sistema tradizionale, la materia necessariamente difficile e talvolta confusa è stata meglio adattata all'insegnamento pratico e questo ci è garantito dalle ricche e fruttuose esperienze dell'A.

Ladislao Göbl.

EMERICO VÁRADY: *L'Ungheria nella letteratura italiana. L'Europa orientale*, Anno XII (1932), N. 5-8, pp. 288-336.

Dopo aver premesso che la letteratura dell'Ungheria, causa il suo isolamento linguistico, è rimasta pressochè ignota per l'Europa, l'A. osserva che «si può parlare di espansione della cultura ungherese e d'influenza della letteratura ungherese fuori d'Ungheria tutt'al più sui territori dove si parla il serbo, il rumeno e lo slovacco, nei quali la letteratura ungherese si è fatta valere specialmente attraverso le rispettive ex minoranze etniche comprese entro le frontiere ungheresi d'anteguerra, le quali accanto alla lingua ungherese avevano potuto coltivare liberamente la propria e conservare intatto il loro patrimonio etnico e nazionale. Non può essere per noi indifferente quindi che la letteratura di un popolo di dieci milioni, rompendo la muraglia cinese di una lingua quasi inaccessibile allo straniero, trovi di tempo in tempo la strada per l'estero. E non può essere soprattutto indifferente per noi Ungheresi conoscere quando, in che circostanze e in qual misura l'Italia, che nel passato così spesso ci è stata vicina, abbia avuto notizia della letteratura ungherese.»

Posto così il problema, l'A. che è diligente indagatore delle relazioni spirituali italo-ungheresi, non si limita a dirci ciò che oggi sa dell'Ungheria e della letteratura ungherese l'odierna generazione italiana, a chiarirci a qual punto essa possa avvicinare l'anima ungherese attraverso le traduzioni dall'ungherese, ma ricerca in seno alla letteratura italiana, cominciando dai tempi più remoti, tutte le notizie che si riferiscono all'Ungheria ed agli Ungheresi, e traccia così un quadro sintetico delle nozioni che il popolo italiano ha avuto dell'Ungheria, illustrando i vari concetti che esso si è formato dell'Ungheria e dei suoi abitanti, segnalando e spiegando per tal modo tutti i mutamenti di giudizio e di umore verificatisi nei riguardi dell'Ungheria e degli Ungheresi nel corso dei secoli e che vanno dall'interessamento più vivo all'indifferenza alle volte ostile, dalla simpatia all'antipatia.

VÁNDOR GYULA: *Olaszország és a magyar romantika* (L'Italia ed il romanticismo ungherese). Pécs, Dunántúl könyvkiadó és nyomda r. t., 1933; pp. 105.

Finora la storia della letteratura ungherese ha trascurato le influenze della letteratura italiana sulla letteratura ungherese nell'epoca del romanticismo. Alessandro Imre nel suo diligente studio sulle relazioni letterarie italo-ungheresi (pubblicato nel II volume di *Irodalmi tanulmányok*, Budapest, Franklin, 1897 e rifatto in italiano da Francesco Sirola nell'Annuario per l'anno 1904/05 del Regio Ginnasio-liceo ungherese di Fiume) chiude le sue ricerche con le influenze petrarchesche in Alessandro Kisfaludy, perchè dopo, i rapporti letterari italo-ungheresi sono rappresentati da semplici traduzioni di opere italiane, le quali restano senza nessuna influenza. Si limitarono a trattare singoli aspetti delle influenze italiane nel periodo del romanticismo ungherese Alberto Berzeviczy (*Magyar utazók Olaszországban a XIX. század első felében*), Giuseppe Kaposi (Dante Magyarországon), Francesco Szinnyi (Novella- és regényirodalmunk a szabadságharcig), Eugenio Vértesi (*A magyar romantikus dráma*), Enrico Horváth (*Magyar romantikus festők Rómában*), Giulio Farkas (*A magyar romantika*), cosicché mancava uno studio completo per questo capitolo delle relazioni letterarie italo-ungheresi.

L'A. si propone di colmare questa lacuna, osservando però che le influenze italiane nell'epoca del romanticismo sono dovute non tanto alla letteratura italiana quanto piuttosto allo studio del popolo e dell'ambiente italiano. Numerose sono infatti le novelle ed i romanzi ungheresi della prima metà dell'800, i quali si svolgono parte o del tutto nell'ambiente italiano. In questo suo libro, che potrebbe essere considerato come un tentativo di introduzione all'esame dei rapporti letterari italo-ungheresi nell'epoca del romanticismo, l'A. studia e passa in rivista gli elementi italiani che si trovano nelle opere dei romantici ungheresi, per stabilire appunto cosa gli Ungheresi di quell'epoca sapessero dell'Italia e degli Italiani, e come li giudicassero.

ZAMBRA SZIDÓNIA: *Vittoria Colonna alakja a XVI. század olasz vallási mozgalmában* (La figura di Vittoria Colonna nel movimento religioso italiano del XVI secolo). Budapest, Franklin-Társulat Nyomdája, 1930 (8°, pp. 66).

In questo suo volumetto l'A. mette in evidenza, con molto garbo e buon gusto, il carattere spirituale e religioso della lirica di Vittoria Colonna. Cerca inoltre di dimostrare come in un primo tempo la natura avesse un forte influsso sull'anima della poetessa si da prepararla a ricevere gli elementi spirituali di cui man mano si imbevve. Nei primi due capitoli (pp. 3—9) si studia la vita della Colonna, sia prima della morte del marito sia, e nei più minuti particolari, dopo questo triste evento che decise la sorte del resto della vita di V. C. Nel cap. III (pp. 9—41) l'A. mette in relazione l'ideale spirituale della poetessa italiana colle dottrine religiose ortodosse ed eterodosse circolanti nel cinquecento e specialmente col protestantesimo. Lo studio del luteranesimo e della setta valdese

non valse che ad accrescere lo spiritualismo della grande donna italiana, spiritualismo culminante nelle sue ultime liriche. L'esame di queste liriche occupa il quarto e il quinto capitolo della dissertazione (pp. 42—58).

La vita e l'opera di Vittoria Colonna hanno già formato oggetto di parecchi studi; le sue liriche sono state tutte pubblicate al pari del suo epistolario; in tali condizioni sarebbe difficile pretendere delle novità di risultati. La sig. Z. nota però che «mancano quasi completamente opere che illustrino a sufficienza il momento psicologico intorno al quale viene svolgendosi la vita della illustre donna» e per questo, con ardore giovanile ed amore per l'argomento prescelto, ha tentato di colmare questa lacuna. Per quanto l'affermazione della Z. non sia del tutto esatta (gli scritti del Giorgetti e del Tacchi-Venturi sono noti e utilizzati dalla Z.), è vero che quest'argomento meritava una trattazione diligente ed esatta come quella di cui ci occupiamo. Dunque, pur senza grandi novità di risultati, si rivela in questo lavoro un'ampia informazione dell'argomento (la bibliografia è pressochè completa), una sicura padronanza delle fonti e una buona conoscenza delle vicende storico-letterarie del nostro Cinquecento.

Un breve riassunto italiano (pp. 56—61) permette a coloro (e sono i più) che non possono leggere l'ungherese, di seguire per sommi capi la trattazione dell'interessante argomento.

Carlo Tagliavini.

ZOLNAI KLÁRA: *A magyarországi olasz nyomtatványok (1699—1918)*. (Bibliografia della letteratura italiana d'Ungheria (1699—1918). Budapest, Stephaneum nyomda r. t., 1932; pp. 104.

La letteratura italiana d'Ungheria forma un capitolo interessante, ma trascurato finora, delle relazioni italo-ungheresi. Se ne occupa l'autrice la quale, come primo passo, ha voluto darci la bibliografia di questa interessante letteratura, la quale studiata attentamente secondo i generi d'arte e secondo i luoghi della pubblicazione, le ha permesso di giungere alle seguenti conclusioni:

1. La prima pubblicazione italiana d'Ungheria è una carta geografica della Transilvania, con spiegazioni italiane, pubblicata a Nagyszeben nell'anno 1699.

2. Gli stampati italiani d'Ungheria prendono uno sviluppo considerevole solamente nella seconda metà del secolo XVIII. Questo fenomeno è dovuto a due fatti: l'opera italiana, e l'annessione della città di Fiume al Regno d'Ungheria.

L'opera italiana non tarda molto a varcare i confini della Penisola, e attraverso la Corte di Vienna, penetra nel sec. XVIII anche in Ungheria, conquistandosi le simpatie dell'alta nobiltà. I Principi Eszterházy fanno costruire un teatro nel loro castello di Kismarton, e nella seconda metà del Settecento vi si allestiscono regolarmente opere italiane. Gli stampati italiani pubblicati in Ungheria in questo tempo sono per la maggior parte «libretti» di opere italiane rappresentate sui principali teatri privati e pubblici dell'epoca.

L'annessione della città di Fiume al Regno d'Ungheria ha luogo nell'anno 1779. I nuovi cittadini ungheresi di lingua italiana non erano numerosi, ma vantavano una vecchia e profonda cultura italiana. Per cui, dall'inizio del secolo XIX, la letteratura italiana d'Ungheria mira a soddisfare le esigenze politico-amministrative e culturali dei nuovi cittadini. L'autrice studia questa letteratura fino all'anno 1918, quando Fiume cessa di appartenere all'Ungheria, non trascurando le pubblicazioni di carattere ufficiale ed ufficioso, quali le raccolte dei decreti del Magistrato della Città, dei decreti ministeriali e delle leggi, i libri scolastici ecc. Ma la cittadinanza di Fiume aveva anche speciali esigenze letterarie, le quali alimentano una vera letteratura italiana, ed anche dialettale.

Questa letteratura, pur derivando dalla grande letteratura dell'Italia, ha un carattere particolare, manifestando essa le idee ed i sentimenti della specifica anima fiumana. L'autrice studia anche la stampa di Fiume, che cominciata relativamente abbastanza tardi, nel 1843, vanta fino al 1918, ben quarantuno giornali e periodici italiani.

Gli stampati italiani pubblicati in Ungheria, rintracciati dall' autrice nelle biblioteche che ebbe agio di studiare e nelle opere di bibliografia, ammontano finora a 1020. Il lavoro naturalmente non può considerarsi come completo, ma essa ritenne opportuna la pubblicazione del materiale faticosamente raccolto, considerandolo come punto di partenza e di appoggio per nuove ricerche che dovranno chiarire ancor meglio questo interessante capitolo delle relazioni intellettuali italo-ungheresi, ed agevolare il compito di chi si accingerà a scriverne la sintesi storica.

KARDOS TIBOR: *Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez.* (Contributi alla storia dell'umanesimo in Ungheria). Pécs, Dunántúli könyvkiadó és nyomda r. t., 1933; pp. 14.

Il Kardos raccoglie in questo volumetto una serie di notizie inedite da lui rintracciate nelle sue ricerche in archivi italiani. Queste notizie si riferiscono a Galeotto Marzio, a Ugolino Verino, a Filippo Buonaccorsi, a Giorgio Merula, a Pandolfo Collenuccio, ad Angelo Colocci, a Vincislao Boiani, e servono ad integrare la storia dell'umanesimo in Ungheria.

Dott. ANDREA MORAVEK: *Bibliografia classica filologica ungherese 1900—1925.* (Bibliografia della letteratura scientifica ungherese. Serie B, vol. VI, n. 1.) Budapest, ed. dell'Istituto Centrale Bibliografico Ungherese. 1930. 8°, p. XII, 162. Prezzo Pengő 14'—.

L'Istituto Centrale Bibliografico Ungherese ha iniziato una importante serie di pubblicazioni colla quale si propone di presentare la bibliografia della letteratura scientifica ungherese. È uscita ora la prima parte del volume VI che abbraccia la bibliografia delle opere ungheresi di filologia classica. La raccolta del materiale è stata eseguita da un valente studioso ungherese, dal prof. Andrea Moravek, il quale dovette sfogliare ben 146 riviste scientifiche ungheresi e consultare i riassunti bibliografici speciali di 25 anni. Ne ricavò 3646 voci di libri, di articoli, di studi e recensioni ungheresi relative al campo della filologia classica. La distribuzione ed il raggruppamento di questo notevole materiale bibliografico nel volume testè uscito è particolarmente felice. I gruppi esauriscono tutto il vasto campo della filologia classica, non trascurando nemmeno le discipline speciali più moderne (storia delle religioni, storia dell'evoluzione spirituale, letteratura comparata, influenza delle letterature antiche sulle moderne e specialmente sulla letteratura ungherese, ecc.).

Nel volume troviamo messe in evidenza specialmente le pubblicazioni che trattano i problemi specificamente ungheresi della filologia classica. I cultori ungheresi degli studi di filologia classica hanno osservato giustamente che la filologia classica ungherese aveva il precipuo dovere di indagare e di chiarire le questioni che, per il loro carattere specificamente ungherese, non potevano interessare la letteratura mondiale ma che viceversa dovevano venir esaminate e chiarite nell'interesse stesso della filologia classica generale. Tali compiti speciali della filologia classica ungherese sono p. e. lo studio, la pubblicazione e la interpretazione dei monumenti storici ed archeologici dell'epoca romana in Pannonia, lo studio delle relazioni bizantine-ungheresi, le ricerche relative alla letteratura umanistica ungherese fiorente all'epoca di Mattia Corvino, lo studio della vasta letteratura latina d'Ungheria, la pubblicazione dei relativi monumenti, lo studio dei rapporti e delle analogie di questa letteratura latina con la letteratura generale. Negli ultimi decenni gli studiosi ungheresi si sono dedicati con ardore e con intenti seri a questo genere di ricerche e di studi, che per il campo dell'umanesimo vantano un grande precursore in Eugenio Abel. La bibliografia curata dal prof. Moravek attesta che negli ultimi venticinque anni molto è stato fatto in questo campo.

I titoli dei gruppi, delle opere e delle dissertazioni a sé sono stati pubblicati anche in latino. Per tal modo la bibliografia del prof. Moravek sarà accolta con soddisfazione anche negli ambienti scientifici dell'estero e faciliterà certamente anche le ricerche di studiosi ignari della lingua ungherese. *Giuseppe Révay.*

STORIA

SILVINO GIGANTE: *Italia e Italiani nella storia d'Ungheria*. Fiume, edizione dell'Autore. (Trieste, Stab. Tip. Naz., 1933); pp. 236.

Il prof. Gigante, insigne cultore della storia monografica di Fiume, sua città natale, noto anche per le sue ottime traduzioni di opere dei migliori romanzieri ungheresi (Jókai, Mikszáth, Herczeg, Pekár, Körmendi, Maria Pécsi), ha reso di nuovo un segnalato servizio alla reciproca intesa italo-ungherese, proponendosi di far conoscere ai suoi connazionali i millenari rapporti storici corsi fra l'Italia e l'Ungheria, in una lucida sintesi che s'estende dalla prima comparsa del popolo ungherese nella vita politica europea sino ai tempi più recenti.

In questo suo intento l'autore è pienamente riuscito. Egli divide il vasto materiale delle relazioni storiche italo-ungheresi in dodici capitoli: il primo abbraccia i quattro secoli del regno della dinastia nazionale Arpadiana (896—1301); quattro capitoli sono dedicati al regno degli Angioini d'Ungheria; un capitolo tratta dello splendido regno di Mattia Corvino e delle sue relazioni con l'Italia del Rinascimento; poi segue il periodo di decadenza degli Jagelloni; indi l'epoca del dominio sull'Ungheria diviso fra gli Absburgo e il Turco; poi quella della dinastia Absburgo-Lorena e della guerra d'indipendenza degli anni 1848—49; infine il periodo dell'assolutismo e quello dell'accordo con l'Austria sino allo scoppio della guerra mondiale; — insomma, c'è tutta la storia dell'Ungheria, trattata dal punto di vista dei suoi rapporti con la storia d'Italia.

La scelta e la disposizione di quest'ampio materiale rivelano la mano maestra dello storiografo esperto; il quadro complessivo dei secolari rapporti italo-ungheresi, frutto di seri studi, riesce bene lumeggiato e molto istruttivo; la conoscenza dei fatti esposti con eleganza e proprietà di stile potrà giovare non poco a far comprendere agli Italiani l'anima del popolo ungherese, sempre tanto suscettibile agli influssi della civiltà italiana. I frequenti citati caratteristici tolti alle fonti contemporanee e scelti con giudizioso criterio ravvivano il testo, facendo intravedere al lettore lo spirito e l'ambiente della rispettiva epoca. Chiunque leggerà questo libro, ne ricaverà diletto e profitto.

Quanto ai particolari di questo pregevolissimo lavoro, sarebbe difficile il trovarvi alcunché a ridire. Unicamente nell'interesse della inaccettabile perfezione d'una prossima edizione che, speriamo, non tarderà molto a comparire, ci permettiamo di raccomandare qualche ampliamento ed emendamento.

Osserviamo cioè che riguardo alla prima comparsa del popolo ungherese sulle scene della vita politica europea l'autore risente ancora l'influenza della storiografia convenzionale e tendenziosamente antimagiara, ispirata a suo tempo dalle tendenze assolutiste dirette contro lo «spirito ribelle» degli Ungheresi, che voleva fare apparire i loro antenati come una masnada di feroci briganti, intenti solamente a stragi, violenze e rapine, disturbatori della serena tranquillità e della pace idillica dei popoli vicini. Pare che lo ammetta anche il nostro autore, dicendo: «e per mezzo secolo questo popolo irrequieto turbò la tranquillità dei vicini» (p. 9).

Di fronte a questo concetto svisato ed erroneo ho già rilevato e provato nel mio lavoro intitolato *I primi rapporti della nazione ungherese con l'Italia* (V. Biblioteca Corvina, 1922, No. 2) che gli antichi Ungheresi, agguerriti per

necessità di cose nella loro dura lotta per l'esistenza, perchè sempre circondati da popoli altrettanto bellicosi, nelle loro prische relazioni politiche colle nazioni incivilite dell'Europa furono sin da principio un fattore importante nei conflitti internazionali di popoli e di potentati tutt'altro che tranquilli o pacifici. In verità lo stato d'allora dell'Europa (fine del secolo IX) non fu altro che un continuo «*bellum omnium contra omnes*»; e la diplomazia di quei tempi, apprezzando dovutamente il valore militare e strategico del popolo ungherese, se ne serviva volentieri nella sua politica di guerre e di alleanze.

Così già nell'892 re Arnulfo di Germania chiama gli Ungheresi dalle loro antiche sedi come suoi alleati contro le mire di conquista e d'espansione di Sventibaldo, duce della grande Moravia e lo sconfigge col loro valido aiuto. Si deve ritenere molto probabile che quando (quattro anni dopo) gli Ungheresi venivano a stabilirsi nella loro odierna patria, lo facessero non soltanto per proprio impulso, ma dietro invito speciale di Arnulfo che desiderava vederli al suo fianco come alleati contro i suoi nemici. Difatti sappiamo che dopo l'896 (anno dell'ingresso degli Ungheresi nella loro odierna patria) Arnulfo — già imperatore romano — rinnova quest'alleanza in modo solenne con l'intervento dei conti della Baviera (Hóman—Szekfü: *Magyar Történet* I, p. 120). Nell'894, due anni prima, è l'imperatore bizantino Leone il Savio che li chiama in aiuto contro Simeone, lo zar della Bulgaria, ben conoscendo il loro valore militare, avendo descritto in un capitolo (cap. XVIII) della sua *Tattica*, manuale scritto ad uso dei suoi generali, la perfetta organizzazione militare dell'esercito ungherese, presentata come modello.

Con questi fatti indiscutibili, già da molto tempo assodati dalla storiografia imparziale, si possono di leggieri confutare le diffamazioni sparse a scredito dell'antico popolo ungherese, il quale — come vediamo — fu attirato dalla diplomazia di quei tempi *consciamente e deliberatamente* a prendere parte alle incessanti contese europee. (Altro che disturbatori di una «tranquillità» che non esisteva da nessuna parte!)

E perciò dobbiamo ancora rettificare l'asserzione che «*le loro relazioni con l'Italia furono tutt'altro che amichevoli. Già nell'898 si spingono nella pianura veneta fino al Brenta*» ecc. (p. 7). Perchè mai capitano in Italia già due anni dopo essersi stabiliti nel bacino danubiano? Spinti da quale motivo? Orbene, qui si deve osservare — e ce lo dice espressamente il cronista Luitprando nella sua «*Antapodosi*» (Pertz, *Mon. Germ. Script.* III, p. 284) — che gli Ungheresi furono chiamati in Italia dallo stesso re d'Italia ed imperatore romano Arnulfo, come suoi fidi alleati, per sbarazzarlo del suo rivale Berengario; — fatto riconosciuto anche dal Villari («*L'Italia da Carlomagno alla morte di Arrigo VII*», Milano, p. 65). — Così la cosa cambia d'aspetto: l'invasione ungherese non è una impresa ladronesca fatta all'improvviso, bensì una spedizione militare intrapresa nell'interesse di uno dei principi contendenti, di cui la responsabilità deve addebitarsi ad Arnulfo ed ai suoi partigiani italiani (stigmatizzati per questo anche da Luitprando).

Più tardi poi, dopo la morte di Arnulfo, gli Ungheresi, sciolti dal primiero impegno e rappacificatisi con Berengario, si fanno alleati di questo re italiano ed imperatore romano; e come tali combattono — non contro l'Italia, ma contro i ribelli all'autorità dell'imperatore e re loro alleato, con cui parecchi dei loro capi — detti «*reges*» da Luitprando — convivendo seco alla sua corte di Verona, stringono intima amicizia (secondo Luitprando: «*amicos sibi Hungarios non mediocriter fecerat*» . . . «*quorum duo reges, Dursac e Bugat, amicissimi Berengarii fuerant*»). — Ecco dunque gli antichi Ungheresi non nemici dell'Italia, ma amici intimi d'un re italiano (e senza dubbio anche dei suoi cortigiani e partigiani italiani)! — Si può quindi credere con ragione che l'azione civilizzatrice esercitata dall'Italia e dagl'Italiani sul popolo ungherese cominci sin da questi primordi della sua vita politica; anzi, pare probabile che la sua proclività ad

abbracciare la religione cristiana rimonti a questi primi contatti intimi con l'Italia. Quanto diverso questo quadro da quello offertoci dalle scarse parole del testo più sopra citato!

Ma c'è di più. Dopo la morte di Berengario (924) vediamo che lo stesso papa Giovanni X, capo supremo della Chiesa Cristiana, ricorre per mezzo del suo fratello, il marchese Pietro, all'aiuto di truppe ungheresi (probabilmente prima al servizio di Berengario) per liberare Roma dalla tirannide di Marozia e del suo marito Guido, marchese di Toscana, mandandole a devastare la Toscana, possesso del suo avversario. E dopo l'assassinio di questo papa (avvenuto nel 929) Ugone, re d'Italia, per distogliere gli Ungheresi dal collegarsi coi signori italiani malcontenti del suo governo dispotico, cerca ancora di tenerseli amici mediante un tributo di dieci moggia di danaro; e difatti in quest'epoca non veniamo informati di scorrerie ungheresi nel regno d'Italia, aperto loro solo come paese di passaggio per altre loro spedizioni (lo stesso re Ugone li spinge persino ad invadere la Provenza e la Spagna per attaccarvi i Mori). E ancora dopo la loro catastrofica disfatta presso Augusta (955) gli Ungheresi non cessano di essere considerati in Italia come fattori importanti nella politica internazionale: re Berengario II e il papa Giovanni XII, intendendo di formare una lega contro l'imperatore Ottone il Grande, vi vorrebbero far entrare oltre l'imperatore bizantino ed i Mori della Provenza, anche gli Ungheresi (cfr. Villari o. c., p. 106).

Quanto alla Germania, dilaniata anch'essa da continui dissidi interni dopo la morte di Arnulfo, vi si osserva lo stesso fenomeno: il partito vinto ricorre all'aiuto degli Ungheresi. Così Arnulfo, duca di Baviera, ribellatosi al re Corrado I di Franconia, si rifugia nel 914 con tutta la sua famiglia e con due suoi zii (i conti Erchanger e Bertoldo) in Ungheria, come ospite ben visto, eccitando gli Ungheresi a far guerra al re Corrado per riavere il suo ducato. Ritornatovi col loro aiuto, apre il suo ducato agli Ungheresi per le incursioni nei possessi immediati del re. — I Daleminci, popolo slavo nei dintorni del fiume Elba, li chiamano pure come liberatori contro il duca di Sassonia, loro oppressore (906).

Quanto poi alla «tradizione che ne faceva demoni piuttosto che uomini» (p. 7 del testo) e alle crudeltà ed atrocità commesse dai guerrieri ungheresi, abbiamo da osservare che le loro gesta differivano certamente assai poco dallo spirito generale di quell'epoca (secolo X), quando il far acciecicare gli avversari (come Berengario I il suo rivale Lodovico di Borgogna), farli strangolare (come Marozia il papa Giovanni X), farli decapitare (come re Ugone il suo fratello carnale Bosone, marchese della Toscana), avvelenarli (come fu avvelenato Lotario, figlio di Ugone da Berengario II), torturarli, mutilarli, impalarli, impiccarli, squartarli, schiacciarli sulla ruota — erano considerati mezzi acconci a sbarazzarsi dei nemici anche presso i popoli cristiani. Se i cronisti di quell'epoca (tutti monaci o sacerdoti) dipingono a colori più foschi le gesta degli Ungheresi, lo si deve attribuire alla circostanza che questi, ancora pagani, nei loro saccheggi non rispettavano nemmeno le chiese e i conventi, non essendo trattiene da scrupoli religiosi (benchè anch'essi fossero monoteisti, adorando un solo Dio: *Isten*). Come poi spiegarsi il fatto che questo popolo di «demoni» dopo pochi decenni era assunto a tanta considerazione nel concerto europeo che verso la fine del secolo l'aspirante politico internazionale della sua casa regnante era salito al punto che le più illustri famiglie regnanti dell'Europa cercavano a gara di stringere legami di parentela col potente principe d'Ungheria? Così Enrico duca di Baviera (più tardi re di Germania ed imperatore romano) sposa la figlia Gisela a Stefano (I, il Santo), figlio del principe Geisa, mentre Ottone Urseolo, doge di Venezia prende in moglie una figlia di Geisa; e questa dogaresa ungherese certamente non poteva apparire una donna barbara ai Veneziani, se la Cronaca di Dandolo la esalta come «*mulier utique generositate serena, facie secunda et honestate preclara*» (Muratori, Script. Rer. Italicarum XII, p. 235). Questo fatto stesso di matrimoni illustri fa presupporre prolungate amichevoli relazioni

diplomatiche fra la splendida corte del principe ungherese e i principi italiani e tedeschi, poichè tali parentele non si stringono d'improvviso da oggi a domani, ma sono frutto di prolungate negoziazioni diplomatiche e di disegni politici ben ponderati.

Tanto ad onore della verità circa la parte presa dagli antichi Ungheresi nella vita politica internazionale dell'Europa alla fine del secolo IX e nel secolo X, con speciale riguardo alle sue relazioni con l'Italia. Senza questi dati caratteristici il quadro delle prische relazioni italo-ungheresi resta svisato ed incompleto.

E dobbiamo ancora osservare che l'autore, parlando delle antecedenze della guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49, contemporanea alla guerra liberatrice del Piemonte nell'Alta Italia, traslascia di rilevare il seguente importante fatto caratteristico, rispecchiante i sentimenti degli Ungheresi verso i fratelli italiani:

Il re Ferdinando V, invitato ad aprire in persona il nuovo Parlamento costituzionale radunatosi a Pest il 5 luglio 1848, pose per condizione che il Governo ungherese decidesse prima l'invio di 40,000 reclute per la campagna contro il Piemonte e il Lombardo-Veneto insorto. Ma il Governo ungherese — dietro le insistenze di Lodovico Kossuth — oppose a questa domanda un deciso rifiuto, motivandolo coi moti sediziosi delle varie nazionalità del regno (croati, serbi, romeni, slovacchi — tutti sobbillati dalla Camarilla di Vienna) e dichiarando inoltre *essere incompatibile con l'idea della libertà che la nazione ungherese presti mano all'oppressione d'una nazione sorella anelante alla propria indipendenza*. L'aiuto chiesto non si potrebbe concedere se non dopo ristabilito l'ordine nel proprio paese e anche allora *non per soggiogare l'Italia, ma per concludere una pace giusta ed equa*. In seguito a questa decisione il re difatti non venne all'inaugurazione del Parlamento, ma vi si fece sostituire dal palatino arciduca Stefano; e il discorso del trono, letto da questo, non fece nemmeno cenno del postulato delle reclute da mandarsi contro l'Italia. (Gracza Győző: *A magyar szabadságharc története*, II, p. 44.)

E ancora un'ultima osservazione: il giudizio dell'autore sull'accordo con l'Austria stabilito nel 1867 ci pare troppo severo («*L'Ungheria dunque s'intrecciò da sè la corda che doveva trascinarla a rimorchio dell'Austria e, insieme con essa, al fatale naufragio*»; p. 230). La lettera rivolta dal Kossuth in questa occasione a Francesco Deák, autore dell'accordo, e citata a proposito è senza dubbio impressionante e contiene delle verità indiscutibili e profezie che pur troppo si avverarono. Ma si deve por mente alla circostanza che ormai l'Ungheria era ridotta agli estremi: mutilata sin dal 1849 per lo spazio di 19 anni com'è anche adesso; — nel territorio rimasto invasa da uno sciame di amministratori, d'impiegati, di giudici e di eserciti stranieri; — con lingua d'amministrazione tedesca in tutti gli uffizi, con lingua d'insegnamento tedesca nelle scuole; — delusa nelle sue speranze dell'aiuto italiano dopo l'esito delle campagne del 1859 e del 1866, poichè i trattati di pace avevano omesso del tutto la causa ungherese, abbandonando il paese alle proprie sorti; — impoverita, negletta, maltrattata ed esposta all'imminente pericolo di venire del tutto assorbita nell'impero austriaco come l'infima delle sue eterogenee provincie, — essa oramai non aveva altra scelta che salvare quanto ancora si poteva salvare: l'estensione primiera di tutto il suo territorio di prima (con la riannessione della Transilvania, della Voivodina, della Croazia); il dominio della lingua nazionale in tutti gli uffizi, nei fori e nella vita pubblica; autonomia completa in tutta la politica interna; Parlamento e Ministero costituzionale; ogni possibilità di progresso economico collo sfruttamento energico delle ricche risorse del paese... rimettendo a tempi più propizi il conseguimento della sua completa indipendenza con un esercito nazionale proprio e con debita ingerenza nella politica estera.

E infatti l'inaudito slancio dello sviluppo economico che riparò alle mancanze di secoli, seguito dopo l'accordo e continuato ininterrottamente sino

allo scoppio della guerra mondiale (1867—1914, — quasi per mezzo secolo) pareva giustificare appieno l'opera di Francesco Deák. La capitale Buda — sino allora capoluogo di provincia decaduto ed insignificante —, unita a Pest nel 1873 col nome di Budapest, si sviluppò a splendida metropoli di quasi un milione di abitanti; la lingua ungherese introdotta nelle scuole, nell'amministrazione, nei fori, in tutte le manifestazioni della vita pubblica si espandeva liberamente per ogni dove; accanto alla sola università di Budapest sorsero tre altre università; la scienza, la letteratura ungherese furono assiduamente coltivate dall'Accademia Ungherese e da numerosi istituti e società; i progressi nel commercio, nelle industrie e nell'agricoltura fecero passi giganteschi; la rete delle strade ferrate venne a superare per estensione persino quella dell'Italia; le finanze erano floridissime e il bilancio dello Stato presentava fortiavanzi; il paese andava incontro a un avvenire di prosperità mai prima goduta... nè pareva più illusorio l'acquisto finale della piena indipendenza con un esercito proprio e con debita ingerenza negli affari esteri.

Quanto poi appunto alla questione di politica estera, dopo l'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza e la sua permanenza in essa sino allo scoppio della guerra, le cose promettevano bene e specialmente l'alleanza con l'Italia era in perfetta consonanza colle secolari tradizioni ed aspirazioni ungheresi. L'unico pericolo da temersi pareva il panslavismo minacciante l'Ungheria da ogni lato; e fu perciò che anche in Ungheria si vedeva di buon occhio il vigente sistema di alleanze delle potenze dell'Europa Centrale. È bensì verissimo quello che dice l'autore che l'Ungheria «*fu costretta nel 1914 ad una guerra dalla quale non aveva assolutamente nulla da guadagnare e che il suo più gran politico, il conte Stefano Tisza avrebbe voluto in tutti i modi impedire*»; ma certo si è che l'Ungheria, anche se fosse stata indipendente ma isolata, non avrebbe potuto mai resistere a un assalto concentrico dei suoi vicini ostili e avidi di nuovi territori (Serbi, Romeni, Cechi e Tedeschi dell'Austria) spalleggiati dalla grande potenza della Russia e dalla sua costante alleata, la Francia slavofila. Sarebbe stata sempre un'indipendenza illusoria, come la è anche adesso; indipendenza di nome e non di fatto.

Quello che s'ha da compiangere è il fatto che l'Italia, in mancanza d'un governo risoluto e avveduto al pari di quello odierno, immemore dell'antica fratellanza di armi e di aspirazioni e della futura comunanza d'interessi, non facesse valere più energicamente la sua volontà intransigente nelle trattative di pace in modo da assicurare una pace più equa — e più vantaggiosa per sè stessa. Difatti tutto quello che ottenne era poco più di quanto le fu offerto prima dell'intervento e non stava punto in giusta proporzione agli immensi sacrifici di sangue versato nell'interesse degli alleati grandi e piccoli arricchitisi delle spoglie opime della vittoria a scapito dell'Italia (colonie, vasti territori con popolazioni alogene ecc.). Ma certo resterà scolpito indelebilmente nel cuore di ogni Ungherese il generoso gesto di sincera e spontanea riconciliazione fatto dall'Italia subito dopo la tragica sventura toccata all'Ungheria, condannata a schiavitù perpetua da un iniquo trattato. Però se l'Ungheria mutilata e ridotta all'impotenza può ancora sperare in un miglior avvenire, lo deve appunto all'epoca di raccoglimento in cui le fu dato di rinsaldare la compagine interna dello Stato, di sviluppare indisturbata a un alto livello la sua cultura nazionale; di entrare con successo nella grande gara internazionale di operosità letteraria, scientifica ed artistica — ora unico mezzo rimastole per fare rispettato il nome ungherese in tutto il mondo civile.

Alfredo Fest.

GIACOMO BASCAPÈ: *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI*. Note e documenti. Prefazione di Arrigo Solmi. Roma, Anonima romana editoriale, 1931; pp. 198. (Pubblicazioni dell'«Istituto per l'Europa Orientale» in Roma. Seconda Serie: Politica-Storia-Economia, vol. XX.)

Gli studiosi della storia dell'Europa orientale saranno vivamente grati al dott. Bascapè, il quale ha rintracciato, tra i tesori inesauribili della Biblioteca Ambrosiana di Milano, queste antiche scritture sulla Transilvania nel secolo XVI, e le pubblica ora diligentemente e le illustra in questo volume.

È a tutti noto quanto siano scarse e preziose le testimonianze sullo stato, sulla vita, sui costumi di queste regioni, che, nel medio evo, soffersero a più riprese la lunga e penosa serie delle invasioni, da quelle degli Unni, degli Avari, dei Goti, degli Slavi, fino a quelle dei Tartari e dei Turchi; ed è a tutti noto che, soltanto dal sec. XIV, dapprima nelle grandi valli del Danubio e del Tibisco, poi tra le Alpi della Transilvania, sotto il presidio sicuro della Corona d'Ungheria, non senza influsso della cultura italiana, si inizia un vero fiorimento civile.

La descrizione della Transilvania, dovuta al mantovano Antonio Posselvino (1533—1585), composta nel 1584, offre il quadro più antico e più attendibile di questa regione; e giova ora il vederla, nel presente volume, in un testo più corretto e più completo di quello in cui fu presentata dal noto e valoroso storico ungherese Andrea Veress, il quale la pubblicò nel 1913, in edizione di pochi esemplari, divenuta oggi introvabile.

La presente edizione offre il testo, come si disse, da un manoscritto più antico, più completo e più corretto, oltreché anche in forma più agevole.

Le altre scritture, fin qui quasi sconosciute, dovute ad ambasciatori, a viaggiatori, ad artisti, che vissero alla Corte transilvana sulla fine del secolo XVI, suscitano pur esse un vivo interesse. Esse riguardano un periodo molto importante della storia della Transilvania, allorchè, dopo la battaglia di Mohács (1526), e dopo le tragiche vicende posteriori, che avevano travolto gran parte dell'Ungheria sotto il dominio ottomano, la Transilvania, protetta dal suo impervio corrugamento montuoso, riesce a costituirsi in regime autonomo, tenuta soltanto a pagare un tributo all'Impero ottomano, e inizia la storia tutta singolare della sua lenta ricostituzione. Il periodo di Sigismondo (1581—1597), illustrato in queste memorie, ricco di eventi memorabili, viene illuminato con nuovi particolari e con larga copia di elementi. E tutto ciò per merito di relatori italiani, che vissero le fasi drammatiche di queste vicende e che le descrissero con efficacia. In quel tempo, la Transilvania sviluppa gli elementi attivi della sua resurrezione civile. La sua capitale, Alba Julia, si trasforma in una magnifica corte del Rinascimento; i suoi Principi mantengono assidue relazioni con l'Italia, vengono mandati a studiare nell'Ateneo di Padova, favoriscono gli studi italiani. Tutte le forme della vita politica, civile, militare, artistica del Principato, sono pervase da spirito latino.

La Transilvania, per opera di questi scrittori, esce dalla penombra delle sue scarse notizie, per entrare nella luce della storia. E vi entra in un momento di alto interesse per la storia della civiltà.

Mentre l'Ungheria, che pareva avviata ad un brillante avvenire, aveva dovuto piegare sotto la potenza turca, anche l'Italia, che aveva conquistato un altissimo grado di civiltà, era stata superata e vinta dagli eserciti stranieri, più numerosi e più disciplinati, aveva perduto l'egemonia e iniziava il doloroso calvario della sua servitù politica.

Ma non poteva andare spenta la civiltà, ch'essa aveva faticosamente creato, e che aveva saputo poggiare sulle solide basi dell'antica cultura rinascete. Anzi, si può dire che l'Italia, in questa fase, raddoppia le sue forze di penetrazione civile; e par quasi che essa rivolga all'esterno, fuori dei suoi violati confini, quella forza titanica, quel fermento civile, che non può tutto liberamente svilupparsi nell'interno della penisola. Nell'ultimo trentennio del secolo XVI, nel tempo a cui risalgono le scritture qui ora edite, l'Italia compie un formidabile sforzo nella guerra contro il Turco, ed opera in tutta l'Europa per la feconda espansione dei suoi scienziati, dei suoi architetti, dei suoi poeti, dei suoi musicisti; non meno che dei suoi capitani, dei suoi uomini di governo, dei suoi politici e dei suoi ambasciatori.

È l'epoca della battaglia di Lepanto ; ed è l'epoca in cui il Tasso spalanca le porte al romanticismo, che è la grande forma artistica della nuova società moderna. E gli Italiani, oppressi in patria, cercano nei paesi stranieri la rivincita della loro sfortuna ; e creano, non soltanto a Parigi o a Madrid o a Vienna, ma a Praga, ad Alba Julia, a Cracovia, a Varsavia, i centri della loro esuberanza civile. L'Italia è in decadenza ; ma gli Italiani entrano come un fermento vivo in tutte le manifestazioni di civiltà dell'Europa intera, e vi spargono a piene mani la semente feconda della loro ispirazione civile.

La storia dell'espansione degli Italiani in Europa, e principalmente nell'Europa orientale, nella seconda metà del secolo XVI e nella prima metà del secolo seguente e più tardi, non è ancora pienamente messa in luce. Ma essa apparisce veramente grande. Gli storici dell'Ungheria e della Polonia ne hanno tracciato molte e significative pagine.

Questo volume insegna che tale espansione si rivolse anche alla Transilvania, avanti la fine del secolo XVI, con uomini di dottrina e con uomini di spada ; e porta un contributo alla conoscenza delle condizioni civili di un paese, che applicò prima d'ogni altro il principio della libera coesistenza delle confessioni religiose, che servì di antemurale contro la prepotenza turca, che accolse un'altra volta, nelle sue sicure valli, i discendenti dei coloni di Traiano, che vi cercavano sicurezza e lavoro.

La storia dell'espansione italiana riceve così nuove luci, che giovano a riconoscere la parte che essa ha avuto nella lenta e graduale formazione dell'Europa moderna.

Arrigo Solmi.

ALBERTO GIANOLA : *Di antiche lapidi romane trovate nel 1722 in Transilvania dal conte Giuseppe Ariosti bolognese*. Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1931 ; pp. 16.

Degno emulo del bolognese Luigi Ferdinando Marsili, il quale nella sua molteplice e varia attività scientifica e militare ebbe anche il merito di essere diligentissimo raccogliitore ed illustratore di quante antichità gli caddero sotto gli occhi, durante la sua ventenne permanenza nell'Ungheria e nella Transilvania, — un altro bolognese, il conte Giuseppe Ariosti, nel 1722 capitano di fanteria nel reggimento imperiale Gaier, si dava cura di raccogliere le iscrizioni antiche che gli venne fatto di trovare in Transilvania in luoghi pubblici o in case private o di scavare egli stesso in occasione di sterri per lavori di fortificazione.

Raccolte così molte lapidi in diverse località e specialmente in quelle dove egli dice che furono, secondo le conoscenze di allora, alcune delle più importanti colonie romane della Transilvania (Ulpia Traiana, Apulum, Auraria Magna e Auraria Parva, Salinum), egli si diede anche premura di trascriverne il testo, e di comunicare, nel 1722, la notizia dei suoi trovamenti ad marchese Scipione Maffei di Verona. E questi alla sua volta scrisse subito ad Apostolo Zeno, storico e poeta della Corte di Vienna, perchè facesse presente la cosa all'Imperatore Carlo VI. Il quale, saputa l'importanza — per qualità e per numero — delle lapidi ritrovate, e persuaso dell'utilità di raccoglierle, anzichè lasciarle esposte ai pericoli di facili dispersioni, volle farne, insieme con altri monumenti antichi altrove venuti alla luce, un museo di cui si abbellisse la capitale dell'Impero. Il conte Ariosti, avuto l'ordine di trasportare la sua raccolta di lapidi a Vienna, le fece caricare su zattere e le avviò per il fiume Maros al Tibisto. Nel viaggio però un accidente fece naufragare nelle acque di questo ultimo fiume, presso Szeged, uno dei quattro barconi su cui le lapidi era state trasbordate per maggiore comodità di navigazione sul Tibisco e sul Danubio fino a Vienna, e il suo carico di 17 lapidi andò perduto. Ma gli altri tre barconi, con le 47 lapidi rimaste, giunsero a destinazione ; e la quasi totalità di queste lapidi ancora oggi si può vedere lungo le scale di accesso al Museo di Vienna

Così poté iniziarsi, per merito soprattutto delle scoperte fatte dall'Ariosti, quel Museo vindobonese che doveva poi in seguito diventare uno dei più importanti d'Europa.

ALESSANDRO CUTOLO: *Arrigo VII e Roberto d'Angiò*. Estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*. Anno LVII. Napoli, 1932; pp. 30.

L'A., con la competenza che gli è propria, traccia la storia e fa l'analisi diremmo psicologica della parte sostenuta da re Roberto angioino, zio di Carlo Roberto angioino re d'Ungheria, durante l'avventura italiana di Arrigo VII. L'A. non è del parere dei contemporanei e dei posteri, dai quali l'agire di re Roberto venne giudicato assai severamente. Il Cutolo si domanda se il sovrano napoletano potesse agire diversamente, se le circostanze volgessero a lui favorevoli, o se non fosse costretto piuttosto a subire l'avversità di esse e adattare la sua azione alle necessità del momento? Nella persona di lui dobbiamo distinguere quella che essa era nella realtà e quel che i guelfi d'Italia volevano fosse, quando, non vedendo in lui che il capo della loro parte, l'obbligavano ad opporsi al naturale signore dei ghibellini. Non *avara povertà* come scriveva Dante, ma povertà triste e terribile lo angustiava, spezzava ogni sua energia, e lo spingeva ad evitare la guerra con l'imperatore che si annunciava incerta e tremenda. Ma se pure la questione economica, conchiude il Cutolo, alla quale poco si è sempre badato nel giudicare l'operato di Roberto, è tra quelle di maggior peso nella complessa questione del mancato intervento del re alla azione guelfa contro l'Imperatore, non fu però la sola che trattenne l'angioino dall'avventurarsi nella contesa. Se anche non fosse stato sufficiente pericolo l'atteggiamento ostile del re di Trinacria, non aveva Roberto dimenticato che una minaccia ben più grave incombeva sul suo capo, l'atteggiamento ostile del nipote Caroberto re d'Ungheria, appoggiato nelle sue pretese da tutta una scuola di giuristi e da tanta parte del pensiero italiano, che deploravano gli *inganni* ricevuti dalla *semenza* di Carlo Martello e dimostravano così che moralmente, e forse anche materialmente, molti Italiani avrebbero all'occorrenza appoggiato una spedizione ungherese nel regno napoletano.

Il Congresso Nazionale Italiano di storia del Risorgimento (Roma, maggio 1932) e *il Catalogo delle stampe storiche milanesi*.

Nei giorni 29—31 maggio dellos corso anno è stato tenuto a Roma il XX° Congresso nazionale di Storia del Risorgimento italiano. Inaugurato alla presenza di S. M. il Re d'Italia, con discorsi delle LL. EE. Balbino Giuliano, Ministro della Educazione nazionale, e Maresciallo Gaetano Giardino, presidente onorario della Società del Risorgimento, vi hanno partecipato le più spiccate personalità e i più noti cultori di studi storici. In cinque sedute, che hanno avuto luogo nella famosa sala Borromini, sotto la presidenza di S. E. Salata, di S. E. Volpe, di S. E. Gentile, del prof. Ercole, sono state svolte e discusse numerose comunicazioni di diversi studiosi intorno a punti più o meno controversi di storia del Risorgimento e sono stati chiaramente impostati nuovi indirizzi di studio, massime per inquadrare la storia d'Italia dei secoli XVIII° e XIX° nella contemporanea e antecedente storia europea e nelle relative vicende diplomatiche. Particolarmente significative a questo riguardo sono state le comunicazioni di S. E. Volpe (Orientamenti nella storiografia del Risorgimento negli ultimi anni), del prof. Pietro Silva (Il problema italiano nella diplomazia europea del XVIII° secolo), del prof. Carlo Morandi (Le riforme settecentesche nei risultati della recente storiografia) e del prof. Giulio Miskolczy (Questioni da risolvere nella storia del Risorgimento). Quest'ultimo, che è professore di storia e letteratura ungherese presso l'Università di Roma, ha in modo particolare interessato i congressisti, riscuotendone unanimi applausi ed approvazioni, non solo per la novità delle sue idee, ma anche perchè egli è stato il primo straniero che abbia parteci-

pato ai congressi della Società italiana del Risorgimento. Tra le comunicazioni ve ne è stata anche una dello scrivente intorno ai deportati lombardo-veneti in Ungheria (ad Arad e Szeged) dal 1832 al 1848, di cui si parla in altra parte di questo fascicolo.

Durante i lavori sono state presentate e offerte agli intervenuti diverse pubblicazioni. Una di esse è il bellissimo *Catalogo descrittivo delle stampe storiche conservate nella raccolta del Castello Sforzesco*, edito dal Comune di Milano, per cura di Paolo Arrigoni e Achille Bertarelli. Esso «contiene, nel lungo novero di 6201 numeri, che descrivono 7000 esemplari, una categoria di stampe, di carattere strettamente documentario, che furono chiamate «storiche» perchè hanno tutte riferimenti a quegli avvenimenti politici che possono trovar posto nelle discipline storiche, dalla solenne e paludata storia politica alla cronaca spicciola e giornaliera». Questi documenti grafici riguardano la storia politica e civile d'Italia e di molte altre nazioni, e come contengono le rappresentazioni di battaglie, di assedi, di sbarchi, di tutto ciò che si riferisce alla guerra, così raffigurano feste per incoronazioni di sovrani, scene di calamità, scoperte, costumi, inaugurazioni di monumenti ecc. ecc., secondo gli svariatissimi argomenti che sono sembrati degni di curiosità o di memoria fin da quando accaddero.

È naturale perciò che in così abbondante raccolta si trovino anche molte stampe che hanno più o meno diretta attinenza con l'Ungheria. Molte di esse saranno certo note ai cultori di memorie patrie; ma ciò non ostante credo di far cosa utile e grata agli storici ungheresi segnalandole loro in blocco, perchè, conoscendole e sapendo di poterle trovare nel Castello sforzesco di Milano, possano eventualmente servirsene per i loro studi.

Stampe di soggetto o d'interesse ungherese.

(Il numero è quello d'ordine del citato catalogo).

67 bis. «Ziget, fortezza inespugnabile, si come ogidi è veramente situata . . . et hora assediato dal gra. Turco con 100,000 Turchi l'anno MDLXVI. In Ven. Merzaria alla Colonna [Paolo Furlani]». 135 × 181. (Venezia, c. 1575. Dall'Albo: *Isole famose, porti, fortezze e terre marittime sottoposte alla Ser. Signoria di Venetia od altri principi cristiani, et al Sig.^{or} Turco*. Venezia, Battista Scavini, s. a. (fine sec. XVI).

140. «Questo è il modo con il quale fu presa la fortezza di Javarino l'anno 1598.» La scena si svolge sopra il ritratto di «Andolfo conte di Barzemburgo il quale prese la fortezza di Giavarino il di 29 di marzo nel 1598». «Gio. Orlandi forma» in Roma. 195 × 135. (Serie ritratti. Cart. p. 102—30).

335. «Pianta della Piazza di Commora sotto il governo del Sargente Generale di Battaglia Conte Carlo Lodovico di Hoffchircken. Ingegniero il Coloniello Baron de Wymes.» G. Bouttats inc. 325 × 420. (Cart. m. 3—31).

342. «Canissa assediata et attaccata dall'armi Imperiali adì 28 aprile 1664.» G. Meysens inc. Vienna. Num^o. in alto a destra «397». 320 × 270. (Cart. m. 3—34).

343. «La Battaglia appresso il Villagio Scernowitz [Ungheria] data dal Generale Cesareo Conte de Souches con la Vittoria contro Turchi, e Tartari l'anno 1664 a di 16 Maggio». Num. in a. de. «423». 300 × 375. (Cart. m. 3—35.)

344. «La Battaglia appresso di Levenz data dal Generale Cesareo Conte de Souches contro Turchi, Tartari, Moldavi e Valacchi con piena Vittoria degli Imperiali e liberatione della Fortezza dall'Assedio 1664: adì 19 di Luglio.» Num. in a. de. «30». 295 × 385. (Cart. m. 3—36.)

345. «Prospettiva della Piazza di Levenz. — Dissegno della fortezza di Levenz attaccata, e presa per assalto, el Castello reso per accordo al Generale Conte di Souches 1664.» Num. in a. de. «259». 305 × 380. (Cart. m. 3—37.)

347. «Dissegno di Barcan dirimpeto a Strigonia preso et abbruciato col ponte di barche dal Generale conte di Souches il dì primo d'agosto 1664.» Num. in a. de. «440». 300×370. (Cart. m. 3—39.)

348. «Combattimento fattosi dalle Galeotte di S. M. Ces. condotte dal Capitano Rodolfo Rodolfi contro Turchi sul Danubio salvate dall'evidente perdita per l'aiuto di Santo Francesco Xaverio . . . il dì 8 di settembre 1664.» Num. in a. sinistra «480». 325×480. (Cart. m. 3—40.)

349. «Assedio di Neuheusel [Érsek-Ujvár, Ungheria] fatto da Turchi 1663 preso per accordo il dì 22 Settembre 1664.» G. Bouttats inc. Num. sotto a de. «236». 275×360. (Cart. m. 3—41.)

350. «Dissegno dell'Esercito Imperiale sotto il comando del Gen. Conte di Souches accampato tra Neuheusel e Commora con pensiero di attaccar il detto Neuheusel che fu poi tralasciato per la pace seguita 1664.» Num. in a. de. «451». 300×375. (Cart. m. 3—42.)

351. «Dissegno della città e fortezza di Nitria attaccata, e presa dal Generale conte di Souches, 1664.» Num. in a. de. «419». 300×385. (Cart. m. 3—43.)

352. «Dissegno di Nitria in prospettiva» con truppe assedianti. Num. in a. de. «285». 300×377. (Cart. m. 3—44.)

353. «Giavarino [Raab] ristaurato, et di molti fortificationi esteriori munito per ordine del Conte Raimondo Montecuccoli Luogo Tenente Generale di S. M. Ces. dal Barone Francesco Vimes Colonnello et Ingegniere Generale di quella Provincia» nel 1664 (?). G. Bouttats inc. 340×450. (Cart. m. 3—38.)

383. [Esecuzione capitale dei rivoltosi Ungheresi, 1671, aprile-dicembre.] [Esecuzione capitale di Francesco Frangipani e di Pietro Zriny eseguita il 30 aprile 1671 a Wiener-Neustadt.] Cesare Laurentio inc. Tav. quattro, misure varie. (Raccolta Delinquenza.)

384. «Frangipani». Gotthofer inc. Ritratto del Frangipani, e sua esecuzione capitale avvenuta il 30 aprile 1671. 120×62. (dal volume: Bontempi Angelini, G. Andrea, *Historia della ribellione d'Ungheria*, Dresda, Seyffert, 1672, pag. 320.)

385. «Serin». Gotthofer inc. Ritratto di Pietro Zriny, e sua esecuzione capitale. 120×62. (Dresda, 1672, vol. cit. p. 315.)

386. «Nadasti» c. s. p. 282.

387. «Tattenbach». Gotthofer inc. Ritratto di Tattenbach e sua esecuzione capitale avvenuta il primo dicembre 1671. 120×62. (Dresda, 1672. Vol. cit. pag. 282.)

394. «Armata della Maestà di Leopoldo Imper. schierata nei Campi di Egra in Boemia li 21 agosto 1673, per ordine di S. E. il Conte Montecuccoli Ten. Gen.» I. M. Lerch inc. 420×675. (Cart. g. 1—24.)

414. [Tavole 24 pubblicate a Modena nella stamperia Degni ed incise da Francesco Guinotti da Modena, di piante di città ove si svolsero i combattimenti delle Armate Imperiali contro i Turchi nel 1680—85.] Mis. medie. 145×200.

417. [Assedio di Vienna, 1683, luglio-settembre.] [Vienna assediata dai Turchi e corso del Danubio sino a Buda.] Nel contorno vi sono otto ritratti dei principali personaggi. In basso la dedica di Giuseppe Vitale al Grande di Spagna Carlo Maria Caraffa. L'assedio durò dal 13 luglio al 12 settembre 1683. 385×505. (Cart. m. 3—73.)

418. «Vero e real disegno de Isola Schut in Ungharia colle circoniacenti Città Fortezze, et altri luoghi da Vienna . . . fin a Buda . . . Notitie principali delle guerre d'Ungheria . . .» Arnoldo Van Westerhout inc. «Si vendono in Piazza Navona da Matteo Gregorio Rossi al Insegna della Stampa. 1683.» Incisione fatta per la liberazione di Vienna. 395×560. (Cart. m. 3—75.)

419. «Vienna» assediata. 230×250. (Dal volume Panceri, Giro. Ant., *Veridici, e distinti successi dell'armi imperiali, ribelli, et ottomane seguiti nell'Austria et Ungheria l'anni 1683, 84 e 85*. Milano, Fed. Agnelli, 1686, p. 48.)

420. «Vienna liberata.» Si stampano in Roma d'Antonio Lanna alla Mi-

nerva. Pianta in elevazione della città, e posizione dei combattenti. 450×420. (Cart. g. 1—27.)

421. [Giovanni Sobieski sblocca Vienna dall'assedio dei Turchi, 12 settembre 1683.] Peter Krofft dip., Franz Stober inc., c. 1830. 360×470. (Cart. m. 3—74.)

422. «Disegno dello stendardo del Primo Visire levato sotto Vienna da . . . Giovanni III Re di Polonia e . . . mandato alla S. di N. S. P. Innocenzo XI.» 220×180 (dal volume di egual titolo stampato a Bologna da Giac. Monti, 1683).

423. «Il vero ritratto della Croce ultimamente nel Campo Turchesco dopo l'assedio [di Vienna] ritrovata. Lodovico Mattioli fece in Bologna, 1683.» 175×120. (Cart. p. 1—21.)

424. «Monete stampate in memoria della liberatione di Vienna.» 65×110 (dal volume: *L'origine del Danubio* . . . Tradotto dall'idioma tedesco . . . da Pietro Francesco Govoni, Bologna, Gioseffo Longhi, 1685, p. 254.)

425. [Sonetti su fogli volanti stampati in tipografia con fregi, per la presa di Vienna.] Fogli nove. Anon. Al conte Ernesto Stharemburg «Governatore Generale della Piazza di Vienna». Firenze, Andrea Orlandini all'Insegna della Passione alla Condotta, 1684. 245×160 . . . — Laurenzi Alaman. Tre sonetti «Per le Cesaree vittorie in Ungheria.» Firenze, all'Insegna della Stella, 1683 . . . (Cart. m. 4, da 1 a 9.)

429. «Segnalata vittoria ottenuta dalle Armi Imperiali e Polacche sotto la città e Fortezza di Strigonia con l'acquisto dell'importante forte di Parkam li IX ottobre MDCLXXXIII. Data in luce da Gio. Giacomo Rossi alla Pace all'insegna di Parigi. Roma, 1683.» 380×515. (Cart. m. 4—11.)

430. «Descrittione della Città di Strigonia coll'assedio postovi dagli Imperiali.» Modena, per il Degni, 1684. 345×395. (Cart. m. 4—12.)

431. «Gran o Strigonia.» Veduta della città che fu assediata nell'ottobre del 1683, con rimandi dei luoghi. 125×210. (Dal volume del Panceri citato sotto il n. 419, p. 177.)

436. «Vacca» oggi Watzen in Ungheria sul Danubio. Veduta della città, presa nel giugno del 1684 dal Duca di Lorena, con molti rimandi. 130×210 (dallo stesso volume, p. 211).

450. «Ritratto al naturale del ribelle Emerico Tekeli nato l'anno 1756 (?), fatto prigioniero dall'Agà de Gianizzeri d'ordine del Gran Turco in Varadino il dì 18 Ottobre 1685.» Si stampano in Roma da Gio. Giacomo de Rossi alla Pace, 1685.» In basso, veduta di Varadino ed arresto del Tekeli. 272×180. (Cart. m. 4—20.)

451. «Lamento che fa Emerico Tekeli per esser stato imprigionato in Varadino.» Si vendono d'Arnoldo Van Westerhout. In Roma per Dom. Ant. Ercole, 1685. 400×220. (Cart. m. 4—21.)

452. «Descrittione dell'assedio della città di Cassovia [Kassa, Ungheria] acquistata 1685.» Num. in a. de. «F. 374.» 245×265. (Cart. m. 4—22.)

454. «Spiegatione dell'Assedio di Nayhaysel seguito l'anno 1685.» Num. in a. de. «F. 346.» S. rim. A—Z, 1—9. 263×260. (Cart. m. 4—23.)

455. «Naihaisel.» Veduta della città con molti rimandi. 130×120 (dal volume citato al n. 419, pag. 321).

456. [Veduta dell'assedio di Tokay in Ungheria.] A. Bloem. dis. e inc. Num. in a. sin. «91». La fortezza fu vinta dagli Imperiali nel 1685. 290×382. (Cart. m. 4—24.)

457. «Capr'ara sempre bene ogni campagna.» G. M. Mitelli inc. Allusione al generale Alberto Caprara che, dopo le vittorie sui campi di battaglia, otteneva anche buoni risultati in una ambasceria a Costantinopoli nel 1685. 147×211. (Raccolta Mitelli.)

462. [Assedio e presa di Buda, 1686, giugno—2 settembre.] «Novissimo et ultimo disegno della città e castello di Buda posto in pianta presa il 2 settembre

dall'Armata Imperiale. Fatto quest'anno 1686 dall'ing. Henrico Sconzer Brandeburghese mandato dal Campo.» Gio. Palazzi inc. «Si vende per Giacomo Zini in Venetia a San Zulian.» Inc. col. 375×475. (Cart. m. 4—27.)

463. «Pianta et elevatione della Reale Città e fortezza di Buda . . . assediata dall'Armi della S. C. M. di Leopoldo P.o Imperatore li 20 giugno 1686 nell'anno X del felice Pontificato d'Innocentio XI e presa li 2 settembre 1686. Si stampano in Roma da Gio. Giacomo de Rossi alla Pace.» 405×535. (Cart. g. 1—29.)

464. «Pianta della Reale città e fortezza di Buda . . . assediata dall'armi della S. C. Maestà di Leopoldo . . . li 20 giugno e presa a viva forza li 2 settembre 1686 . . . Si stampano in Roma da Gio. Giacomo De Rossi.» 450×570. (Cart. g. 1—30.)

465. «Beat.mo Padre [Innocenzo XI]. Ecco ai piedi della S.tà Vostra la famosa Buda Metropoli dell'Ungheria Espugnata dall'Arme Christiane per opera della provida mente della S.tà Vostra . . . Delineato e Intagliato da Arnoldo Westerhout e dal medesimo si fa stampare e vendere nella sua bottega alli Cesarini.» Il rame passò poi ai Remondini di Bassano che indicarono le loro edizioni colla nota «Al negozio Remondini». 435×695. (Cart. g. 2—4.)

466. «Buda o Offen.» Veduta della città, con rimandi. 130×220 (dal volume di cui al n. 419, p. 221).

466^{bis}. «Ofen lat, Buda ist gelegen in einer Lust-u: frucht reichen Gegend an der Donau 32 Meilen von Wien . . .» G. Bodenehr fec. exc. 175×280 (dalla *Raccolta di piante e vedute di città e fortezze* edite da G. Bodenehr ad Augusta, c. 1725).

471. «Ponte d'Essek incendiato dall'armi imperiali nel mese di Novembre 1686.» Num. in a. de. «F. 566.» 245×270. (Cart. m. 4—29.)

472. «Il famoso ponte d'Essec.» Con veduta dell'incendio dato dalle Armi Imperiali. 130×225 (dal vol. di cui al n. 419, p. 365).

474. «Chi vol il turbantin per mascherarsi.» G. M. Mitelli inc. Probabilmente è allusione a Emerico Tekeli, che investito della dignità di Re dell'Ungheria superiore gli venne tolto dal pascià di Buda il berretto ungherese ponendogli in capo il turbante turco, 1686 (?). 270×190. (Raccolta Mitelli.)

513. «Varadino.» Veduta della città ripresa dalle Armi Imperiali nel 1692. 125×220 (dal volume di cui al n. 419, p. 413).

514. «Foglietto che non falla. — Tempo guerrier è fortuna, che gira. — Il Gran Varadino ripreso ai Turchi. 1692.» G. M. Mitelli inv. e inc. 1692. 178×254. (Raccolta Mitelli.)

542. «Battaglia data [11 settembre 1697] al Gran Sultano de Turchi, e Vittoria segnalata ottenuta contro essi dall'Esercito di Leopoldo I nelle vicinanze di Senta alle sponde del Tibisco sotto il Commando del Ser.mo Principe Eugenio di Savoia, regnante il S. Pontefice Innocenzo XI.» Intagliato da Arnoldo Van Westerhout. Il rame passò ai Remondini di Bassano che indicarono la loro edizione colla nota «Al Negozio Remondini». 435×660. (Cart. g. 2—5.)

543. «Ritratto del Prencipe Eugenio di Savoia.» Gius. M. Mitelli inc. 1697. Un uomo si china rispettosamente al Principe dicendo: Ho Genio a voi S'a voi Aggrada un servo.» Ritratto allegorico per la vittoria riportata a Zenta, su Mustaphà, l'11 settembre 1697. 270×193. (Racc. Mitelli.)

546. «Fornace da vetri.» G. M. Mitelli inv. e inc. 1698. Questa e l'incisione seguente devono essere state eseguite sul finire del 1698 nell'imminenza della pace di Carlowitz, sottoscritta nel gennaio del 1699, che segnava lo smembramento della Turchia. V. anche all'anno 1699. 215×315. (Racc. Mitelli.)

547. «Pace.» G. M. Mitelli inv. inc. 1698. Vedi nota num. precedente. 317×217. (Racc. Mitelli.)

550. «Con il ferro Alleman s'è fatto Pace. — Et è di marmo fino, e non di vetro.» G. M. Mitelli inv. e inc. 169[9]. Allusione alla tregua di 25 anni sottoscritta a Carlowitz il 25 gennaio 1699. 318×212. (Racc. Mitelli.)

551. «Sangue de poveri cavato per mano degli arabi moderni.» G.M. Mitelli inv. e inc. 1699. Due turchi salassano un uomo ed una donna. Allusione ai balzelli di guerra imposti prima della tregua di Carlowitz. 212 × 205. (Racc. Mitelli.)

574. «Il Principe Ragozzi che fugge vestito da donna dalla fortezza di Neustat, e va a far ribellare l'Ungheria.» c. 1701. Novelli inc., presso Antonio Zatta e figli. 320 × 375. (Cart. m. 4—66.)

611. «Veduta della Macchina dell'Esequie di Leopoldo Imperatore celebrate in Firenze il 1705.» Antonio Ferri inv., F. Lorenzini Min. Conventuale inc. Leopoldo morì il 5 maggio 1705. 460 × 650. (Cart. g. 1—50.)

708. «Disegno di due Bandiere Turchesche et altrettante code di cavallo . . . conquistate dall'esercito Cesareo sotto la condotta del ser. Principe Eugenio di Savoia in occasione della famosa battaglia seguita in Ungheria il dì 5 agosto 1716 . . . mandato . . . a Papa Clemente XI.» Francesco Aquila dis. e inc., nella stamperia di Domenico De Rossi. Si riferisce alla battaglia di Petervaradino. 380 × 467. (Cart. m. 5—23.)

709. [Assedio di Temeswar, 1716, settembre—ottobre.] «Vero disegno della Città di Temeswar assediata dall'Armi Imperiali sotto il Comando del P. Eugenio di Savoia l'An. 1716.» G. M. Dalla Via inc. 250 × 375. (Cart. m. 5—26.) Segue, veduta prospettica della città, 135 × 203. (Cart. p. 1—52.)

710. «Temeswar.» G. Bodenehr fec. exc. Colle trincee poste da Eugenio di Savoia nell'assedio di settembre—ottobre 1716. 180 × 285 (dalla *Raccolta di piante e vedute di città e fortezze* edite da G. Bodenehr ad Augusta, c. 1725, tav. 171).

711. «Temeswar vinto 1716.» E sotto in caratteri tipografici «Ristretto de fatti gloriosi dell'Invittissimo Sig.r Principe Eugenio.» Milano, per l'Eredi Maietta, 1716. Incisione satirica che rappresenta «1 Turchia; 2 Visir disperato; 3 Mardocheo rovinato e tutti gl'infedeli confusi». Misure complessive, 495 × 405. (Cart. m. 5—24.)

712. «Leopoldo Archiduci Austriaco Collegium Nobilium Bononiae An. MDCCXVI.» Colonna onoraria in occasione della vittoria di Temesvár (?). 330 × 210. (Cart. m. 5—30.)

713. [Sonetti su f. volante con fregi tipografici in onore di Eugenio di Savoia per la vittoria di Temesvár.] Antonelli Carlo. A Eugenio di Savoia «per le dimostrazioni di giubilo in occasione dell'insigne vittoria». Velletri, Franc. Gasconi, 1716. — Antonelli C. A. Eugenio «per l'insigne vittoria da lui ottenuta in Ungheria». Velletri, Franc. Gasconi, 1716. — Lo stesso. Ristampato in Roma per il Bernabò, 1716. (Cart. m. 5, 27—29.)

714. «Condotta de Turchi nella resa di Belgrado sotto il comando del Serenis. Principe Eugenio li 28 Agosto 1717. In Venetia Gio. Antonelli a S. Aponal.» 395 × 690. (Cart. g. 3—15.)

715. «Accurater Abriss der Stadt Belgrad . . . anno 1717 belagert und erobert worden. Wien bey Jo. Michaël Christophori.» 345 × 525. (Cart. m. 5—25.)

840. «Regali di somo valore donati in occasione del Sposalizio della S. Arcid. Maria Teresa d'Austria con il Ser. Duca Francesco Stefano di Lorena, seguito in Vienna li 12 Febraio 1736.» Marc'Ant. Dal Re inc. in Milano. 185 × 145. (Cart. p. 1—71.)

853. «Arco trionfale edificato fuori della Porta a S. Gallo della città di Firenze in occasione del solenne ingresso delle AA. RR. il Serenissimo Francesco III Duca di Lorena Gran Duca di Toscana, e la Seren. Maria Teresa . . . sua consorte seguito il 20 gennaio 1739.» B. Sgrilli inc. 470 × 435. (Cart. m. 6—25.)

854. «Arco Trionfale fuori di Porta a S. Gallo innalzato l'anno MDCCXXXIX per l'ingresso del Ser. Francesco III Duca di Lorena . . .» Gaet. Vascellini dis. e inc., Firenze, 1779. 262 × 187. (Cart. p. 1—73.)

857. [Pianta del Palazzo Ducale di Milano in cui sono delineati gli appartamenti e l'uso di ciascuna parte di essi in occasione della venuta degli sposi le AA. RR. Maria Teresa e Francesco III Duca di Lorena a Milano nel maggio

del 1739.] 345×260. (dal volume Carlo Celidinio: *Relazione della venuta e dimora in Milano di Maria Teresa e Francesco III nel maggio del 1739*. Milano, Gius. Richino Malatesta, 1739.)

892. «Piano della Battaglia di Camposanto [Modena].» «Questa battaglia... si diede li 8 Febbraio 1743... eccone la spiegazione...» 500×585. (Cart. g. 3—28.)

893. «Plan der Schlacht d. 8 Febr. 1743 an Campo Santo beyrn Panaro fl. zwische der Ungar — Sardin. unterm Comando des H. Gr. v. Traun Gen. C. de Gages.» [Norimberga, Eredi Homann.] Col. 200—375. (Cart. g. 4—50.)

900. «Cavallerizza Coperta della Reale Corte di Vienna, ridotta in Sala per comando di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia in occasione delle Nozze della Serenissima Arciduchessa Marianna con il Serenissimo Principe Carlo di Lorena... [1744].» Gius. Galli detto il Bibiena inv. e dis., I. A. Pfeffel inc. a Augsburg. Segue: «Un pezzo della Parte Laterale della medessimma Cavallerizza...» Bibiena inv. e dis., Zucchi inc. a Dresda. 340×492. (Cart. m. 14—23 e 24.)

901. «Maria Teresa Regina d'Ungheria nell'anno 1744 implora assistenza dagli Ungari in Presburgo, loro presentando l'Arciduca Giuseppe ancor nelle fasce.» Venezia, appo Antonio Zatta e Figlio, P. Novelli (?) inc. 330×370. (Cart. m. 6—36.)

916. «Prospetto del gran Teatro di Milano in occasione delle maestose Feste di giubilo per la... Nascita di Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria F. celebrate da... il Sig. Conte Plenipotenziario Gioan Luca Pallavicino... Generale Comandante negli Stati della Lombardia Austriaca.» 28 maggio 1747. M. A. Dal Re. inc. Col. 690×960 circa. (Mostra iconografica Milano.)

941. «Tabella Generale di Guerra novamente formata... nell'anno corrente 1751 nella quale vengono descritti Senza pregiudizio del loro rango, secondo l'ordine alfabetico, tutti li Regimenti Cesarei Regij Ungarici Boemici nuovi e vecchij... con la destinzione delle consuete Uniformi di essi Regimenti...» «Marc'Ant. Dal Re inc. in Milano, 1751.» Col. 390×530. (Serie costumi militari.)

1195. «Sorpresa e graziosa accoglienza fatta da S. M. A. l'Imperatore Giuseppe II e dall'Arciduca Massimiliano... presso Neustadt al Sommo Pont. Pio VI (marzo 1782).» 190×252. (Cart. m. 8—40.)

1234. «Les deux chefs des rebelles [Harial e Kloskal] en Transylvanie emprisonnés à Carlsbourg, en Janvier 1785 pour attendre leur supplice.» Silogr. popolare colle sigle dell'incisore H. B. 155×295. (Raccolta Delinquenza.)

La stessa: «Gloska ein Gehülfe des Rebelen Hora...» I. Mangot inc. 170×120. (Racc. Delinquenza.)

La stessa: «Gloska von Gloska Iwan etwa 40 J. alt Hauptman des Hora...» 160×100. (Racc. Delinq.)

La stessa: «Gloska Horja Anfuhrer des Walachische Rebellen welcher d. 30 Dec. 1784 in der Radaker Waldung gefangen genommen worden.» 105×65. (Racc. Delinq.)

1269. «Descrizione della fortezza e città di Belgrado» in procinto «d'essere assediata dagli eserciti di S. M. Cesarea Giuseppe II.» Venezia, Antonio Zatta e figli, 1788. 650×410. (Cart. g. 4—15.)

1282. «Le siège de Belgrade executé par le F. M. B. de Laudon au mois de septembre 1789.» 192×235. (Cart. m. 8—72.)

1324. «Adeuratus prospectus vibrationis Ense divi Stephani ad quatuor mundi plagas... super colle Regio per Sacratissimum Romanorum Imperatorem Leopoldum hujus Nominis secundum Possonii die XV Novembr. 1790 peractae.» Vienna, apud Artaria Societas. 340×415. (Cart. m. 9—3.)

1796. «Situation plan der Gegend um Steinamanger, wo das adelich Hungarische Insurgenten Corps unter Comando Seiner Königlichen Hoheit des Erzherzogs Joseph Palatinus vom 6 Augusti bis 15 September 1797 im Lager gestanden und im Manoeuvriren geübet worden.» K. Ponheimer inc. Vienna, presso Artaria e C. Col. 470×685. (Cart. g. 4—39.)

1906. «Ungaricae Legionis magnum virtutis specimen in certamine prope Winterthur in Elvetia praestitum Hotze duce, die 27 maii 1799.» Pubbl. dai Re-
mondini di Bassano. Col. 195×310. (Cart. m. 12—35.)

1917. «Felix auspitiū, et vota Regiae Celsitudini Ferdinandi Tertii Regio Hungariae, Bohemiae et Principi Arciduci Austriae, Magno Duci Etruriae.»
Marchese Alfonso Tacoli colonello dell'Infanti di Parma inv. 1799. Gaetano
Giarrè inc. Firenze, 1799. Acrostico con figure presentato forse al ritorno di
Ferdinando III di Lorena al trono di Toscana il 17 luglio 1799. 400×280.
(Cart. m. 12—46.)

2065. «Disegno delle casematte nel Castello di Sebenico ove sono stati dete-
nuti li Patriotti Cisalpini formato fedelmente sulli disegni de' medesimi sommini-
strati.» T. B. F. (Le iniziali trovansi sulla cassetta posta in basso, nel mezzo
dell'incisione.) I prigionieri partirono da Venezia nel giugno 1800, e ritornarono
nell'aprile 1801. 325×430. (Cart. m. 14—47.)

2583. «Ingresso in Milano delle truppe I. e R. austriache dalla Porta
Romana il giorno 28 aprile 1814.» Vienna. Artaria e C. Col. 365×425. (Cart.
m. 17—63.)

2763. [Padiglione eretto a Loreto, e veduta di Porta Orientale cogli ad-
doppi per l'ingresso di Francesco I^o e Maria Luigia, Milano, 31 dicembre 1815.]
Gian Luca della Somaglia dis., G. Castellini inc. Tavole 2, ciascuna 245×360.
(Cart. m. 19—20.)

2764. «Ingresso solenne in Milano delle L. L. M. M. I. I. R. R. Fran-
cesco I^o e M. Luigia nel giorno 31 dicembre 1815.» G. B. Bosio fec., A. Gerli
diresse, G. Zancon inc. Prova avanti lettera. 415×675. (Cart. g. 5—34.)

La stessa, con leggenda. (dal volume: *Descrizione del solenne ingresso in
Milano delle LL. MM. II. RR. Francesco I^o e Maria Luigia, 31 dicembre 1815.*
Milano, G. Bernardoni, 1816.)

2765. «Veduta della Porta Orientale eretta pel solenne ingresso delle
LL. MM. II. RR. AA. Francesco I e Maria Luigia nella città di Milano il 31
Dicembre 1815.» Conte Gio. Luca Somaglia inv., G. Castellini inc. 190×365.
(Cart. m. 19—21.)

La stessa, avanti lettera. (Cart. m. 19—22.)

2766. «Apparato e catafalco per le esequie di S. M. I. e R. l'Imperatrice
e Regina Maria Lodovica d'Austria nella I. R. Cappella di S. M. della Scala
in S. Fedele . . . 29 e 30 aprile 1816.» L. Canonica inv., G. Gastellini dis. inc.
485×355. (Cart. m. 19—23.)

2768. [Medaglia coniatā per il matrimonio di Francesco I d'Austria con
Carolina Augusta Imperatrice d'Austria, 29 ottobre 1816.] Francesco Cicognara
dipinse., Vinc. Giaconi inc. 62×135 (dal volume: *Omaggio delle Provincie Venete
alla Maestà di Carolina Augusta, Venezia, Alvisopoli, 1818.*)

2769. [Tributo delle Provincie Venete a Carolina Augusta Imperatrice
d'Austria in occasione del suo matrimonio con Francesco I.] Tav. due, misure
diverse (dallo stesso volume).

2775. [Iscrizione latina con stemma per la visita fatta dall'Imperatore
d'Austria Francesco I e Carolina di Baviera, alla Tipografia di Propaganda Fide
a Roma il 23 aprile 1819.] Foglio a stampa. 285×160. (Cart. p. 4—96.)

2778. «La felicità della Toscana sotto il florido governo dell'adorato Sovrano
Ferdinando III ed esultante per la venuta dell'Augusto Imperatore Francesco
I . . . Luigi Nuti . . . in segno di letizia tentò esprimere con figure simboliche
sì lieto avvenimento . . .» Antonio Verico inc. 450×315. (Cart. m. 19—28.)

2900. [Ingresso in Milano di S. M. Francesco I e Consorte, 1825, 10
maggio.] «Arco trionfale eretto alla Porta Orientale di Milano per il solenne ingresso
dell'Imperatore Francesco I . . . con . . . Carolina di Baviera. Opera inventata
delineata e diretta dal Marchese Luigi Cagnola . . .» Gius. e Luigi Fratelli
Bramati inc. 440×595. (Cart. g. 5—42.)

2901. «Arco di Trionfo a Porta Orientale» per l'ingresso in Milano dell'Imperatore Francesco I. 10 maggio 1825. 58×76. (Cart. p. 5—9.)

2902. [Ingresso in Milano di Francesco I e consorte Carolina Augusta, da P. Orientale, 10 maggio 1825.] Acq. a 2 colori. 505×730. (Cart. g. 5—43.)

2903. «S. M. l'Imperatore Francesco I^o, tratto dal busto... eseguito dal Sig. G. B. Comolli ed offerto a S. M. l'Imperatrice dalla civica rappresentanza di Milano il 9 maggio 1825» Franc. Benaglia litog., Milano, Lit. Vassalli. 400×220. (Racc. Ritratti.)

2937. «Festa Batthyany. [Milano] 30 gennaio 1828.» Hayez dis. Milano, Lit. Vassalli. 210×265. (Cart. m. 20—38.)

La stessa colorata. (Cart. m. 20—39.)

2938. «Sala eretta in Milano nel Giardino del nob. Sig. Conte Bathiany per la festa da Ballo a Costumi del Giorno 30 Gennaio 1828 in aggiunta al Pian terreno per servire alla Cena.» Dis. ed esecuzione dell'arch. Gaetano Brey. Milano. Lit. Elena. Colorata 130×235. (Cart. p. 5—11.)

3021. «Il giorno 25 Marzo 1831 l'avanguardia delle II. e RR. Truppe Austriache sorprese i Ribelli dello Stato Pontificio nel Sobborgo di Rimini...» [Roma, Lit. Mandolini.] Sil. 240×360. (Cart. m. 21—2.)

3022. [Arresto del generale Zucchi comandante le forze insorte in Romagna, 1831.] Lit. col. 200×310. (Cart. m. 21—3.)*

3069. [Catafalco eretto per i funerali del Generale conte Nicola Esterhazy von Galantha, nella chiesa di S. Andrea in Mantova, il 21 dicembre 1833.] Lit. colorata 450×655. (Cart. g. 5—50.)

3081—3099. [Esequie celebrate all'Imperatore Francesco I nel Duomo di Milano ed altri luoghi (Pavia, Venezia, Belluno, Bologna, Firenze, Roma, W.-Neustadt), 1835.]

3144—3195. [Feste e apparati in varie località del Lombardo—Veneto in occasione della venuta in Italia dell'Imperatore Ferdinando I per l'incoronazione.] 1838.

3196. «Quadro sinnotico delle Autorità ed Uffici nella Monarchia Austriaca de' loro attributi, dipendenze e reciproca connessione.» Compilazione di V. G., Venezia, coi tipi di G. Passeri Bragadin. Foglio stampato a colori, pubblicato a Venezia per la venuta dell'Imperatore. 725×500. (Cart. m. 22—12.)

3380. [Viaggio di S. M. l'imperatore Ferdinando d'Austria e sua consorte Anna nell'Istria, settembre 1844]... Tavole 10, ciascuna 225×310. (Cart. m. 24 da 1 a 10.)

3489. «Benedizione ed inaugurazione della bandiera del III Battaglione dell'I. Regg. Ceccopieri N. 23 fregiata da nastro presentato in dono dalla città di Cremona... sulla Piazza d'Armi il giorno 22 settembre 1847.» G. Gallina dis. Cremona. Lit. Paolo Marchelli. 280×465. (Cart. m. 24—70.)

3811. (Francia, Italia e Ungheria insorte, si stringono vicendevolmente la mano.) Focosi dis. Lit. avanti lettera. 235×195. (Cart. m. 26—28.)

3814. [Caricature pubblicate in Italia nel 1848.] «Adagio Adagio! Ho già la testa grossa.» Pubbl. a Milano. Così parla Ferdinando, cui girano intorno alla testa le leggende: «Reclami di Boemia», «Diritti nazionali», «Costituzione a tutti i popoli», «Indipendenza italiana», «Nazionalità polacca», «Riforme ungariche», «Libertà di stampa», «Guardia civica...» Litog. colorata 230×190. (Cart. m. 26—31.)

3965. «Nuovi stati costituzionali di Europa nell'anno 1848.» Pubblicato forse a Roma. Gli stati sono rappresentati da palloni. Unito trovasi un foglio a stampa. «L'areostatica europea» colla spiegazione dell'allegoria. 185×240. (Serie, Aeronautica.)

* Il generale barone Carlo Zucchi, arrestato in mare nelle acque di Ancona, e trasportato a Venezia e poi a Gratz, fu processato per alto tradimento e condannato a morte, a poi a 20 anni di fortezza, parecchi dei quali scontò nel forte di Munkács, dove ancora si trovava nel 1838; poi fu trasferito nel forte di Palmanova, ove rimase fino alla rivoluzione del 1848.

4009. «Ungheria. Una compagnia di Oguliner Croati ed un distaccamento di cavalleria leggiera diedero l'assalto a Volka Brodersdorf li 16 Dicembre 1848.» M. Fontana dis. Venezia. Lit. Kirchmayr. 310×420. (Cart. m. 28—37.)

4010. «Ungheria. S. Eccellenza il Bano Jellaicic dopo varie ore di combattimento prese Wisselburgo il 18 Dicembre 1848.» M. Fontana dis. Venezia. Lit. Kirchmayr. 305×420. (Cart. m. 28—38.)

4037. «Belagerung von Comorn im April 1849. Tranchée auf der Strasse von Neu-Szöny [Ungheria]». F. L'Allemand dis. dal vero. Ed. Weixlgartner, dis. lit. 325×385. (Cart. m. 28—74.)

4063. «Oesterreichs tapferen Armee zur Erinnerung an die Jahre 1848—49 gewidmet von einen Invaliden.» V. Faltus dis. Trieste. Litog. Linassi. Due fogli: il primo con 24 ritratti (Hess . . . Nugent) ed il secondo con altri 24 ritratti (Knicanin . . . Kopal). Lit. ciasc. foglio 530×595. (Serie Ritratti.)

4134. «Kossuth, Mazzini e Manin.» F. Perrin lit. I tre ritratti con bandiere e stemmi. Lit. su China. 370×255. (Cart. m. 28—59.)

4167. «Arrivo di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I in Venezia il 27 Marzo 1851.» Marco Moro dis. (Venezia.) Lit. di Pietro Ripamonti Carpano. 290×380. (Cart. m. 29—21.)

4187. «Viribus Unitis Coelestibus! Zum bleibenden dankbarsten Gedächtniss der Erhaltung . . . Seiner K. K. apostolischen Majestät Franz Joseph am 18 Februar 1853.» F. Levbohl lit. Ed. da M. Nowak. Allegoria per l'attentato contro l'imperatore del Lebeny. Lit. a 2 colori 525×625. (Cart. g. 9—24.)

4198. «In segno di reverente gioja per il fausto imeneo [24 aprile 1854] di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I. Gaetano Longo Tipografo e Litografo Provinciale di Vicenza.» Ritratti degli sposi fra bandiere e stemmi delle provincie della monarchia austriaca. Lit. 320×260. (Cart. m. 29—35.)

4277. «Entrata in Chioggia» di Francesco Giuseppe ed Elisabetta il 25 novembre 1856. Cosroe Dusi dis. dal vero, F. Locatelli dis. lit. 270×370. (Cart. m. 32—4.)

4322. «Napoleon III Empereur des Français». Hilel Bravernan scrisse. Pest, Lit. Torber, 1858. Il ritratto è formato con parole di carattere minutissimo e cioè: preghiera all'Imperatore, descrizione della Francia, popolazione, fiumi e divisioni militari. Litogr. 240×175. (Serie ritratti.)

4859. «Attacco del vascello napoletano il Monarca, dal Tuckery, nel porto di Castellamare.» 14 agosto [1860]. Torino, C. Perrin edit. Lit. color. 170×220 (dalla Raccolta litografie di Adam e Perrin, Campagne Sicilia e Marche 1860, tav. 26).

Aggiunte.

5912. «Disegno del Castello di Saaca in Ongaria il quale spendendo il nome quanto al governo di picciola Vinegia, ma . . . ricetta di ladri fu per comandamento del Re cinto di Assedio, et abbattuto l'Anno 1566'30 di settembre . . .» Colla veduta dell'assedio. 205—280. (Dalla Raccolta di piante di città e di assedi stampate in Venezia al segno della Colonna, circa 1570, tav. 6.)

5913. «Camp. dell'Imp[eratore] Massimiliano II di Germania] sopra Javarino con i nomi de' assai Principi et signori, et il numero de le genti tratto da una coppia autentica, et da me con ogni diligenza intagliato in Venetia l'anno 1566.» Domenico Zenoi inc. Sul rovescio del foglio «Giavarino. — Giavarino, terra d'Ungheria . . .» 150×205 (dalla Raccolta di cui al numero precedente, tav. 7.)

5914. «Tochai, fortezza nei confini di Transilvania, et Ongheria Assediato dal Campo del re Joanne secondo [di Transilvania] eleto d'Ongheria et da Pertau Bassà del Signore Turchesco l'anno 1566.» Domenico Zano inc. Sul rovescio del foglio «Tocaio. — È il castello di Tocaio, o Doggey . . .» Pianta prospettica colla posizione degli assediati. 145—200 (dalla medesima Raccolta, tav. 5).

5916. «Ziget, fortezza nel paese d'Ungheria preso dal campo de'Turchi l'anno 1569 alli 14 Settem. essendo stato lungamente difeso dal conte di Esdrino gran capitano onghero.» Domenico Zenoi inc. Sul rovescio del foglio: «Zighet, fortezza importante . . . nei confini dell'Ungheria . . .» 145×198 (dalla medesima Raccolta, tav. 19).

5942. «La coronacion de S. D. a Marya Reina de Ung.a y Boh.a Infanta de Espana por Reyna de Romanor. Ratisbona a 8 de Hen. 1637.» Il titolo si ripete in tedesco. L. S. inc. L'incisione comprende l'incoronazione, la luminaria e la distribuzione del vino. 256×204. (Cart. p. 8—67.)

5948—5951. [Elezione dell'Imperatore Leopoldo I, agosto 1658.]

5964. «Relation exacte de la très hereuse et très honorable victoire emportée par le Prince Eugene de Savoye sur celle des Turcs . . . a Senta sur le Tibisque le 11 septembre 1697, avec la liste des morts et blessez.» Testo francese e fiammingo. Antwerpen by Cornelis van Merlen. Con testo a stampa. 550×332. (Cart. m. 30—21.)

5985. «Wahrhafte Accurate und ganz neu verbesserte Schema, oder General-Kriegs-Tabellen vom 15 Februario gegenwärtigen 1746 Jahrs, darinnen alle Röm. Kayser-Königl. Ungar. und Böhmishe . . . Infanterie und Cavallerie Regimenten, nach deren Inhabern u. Cheffs von A. 1683 an biss auf dermahlig . . . Feldzug . . . samts aller Regimenten gewöhnlichen Uniform . . . zu finden seyn...» Augsburg, presso l'incisore Elias Bäck. Color. 415×301. (Serie: Costumi militari.)

6069. «Reggimenti austriaci venuti in Italia nel 1799.» Il titolo fu stampato più tardi. Il volume contiene 106 figurini incisi e finemente coloriti.

Alberto Gianola.

ARTE E VARIE

Dr. HORVÁTH HENRIK: *Buda a középkorban*. (Buda nel Medioevo). Budapest, Athenaeum r. t., 1932; pp. 122 con moltissime illustrazioni.

La pubblicazione è divisa in due parti. Nella prima l'A. ci dà una specie di catalogo ragionato del Lapidario medioevale municipale della Capitale ungherese, collocato in alcune sale del suggestivo bastione dei Pescatori che fa da cornice alla gotica Chiesa dell'Incoronazione o di Mattia Corvino. In questo Lapidario, aperto recentemente al pubblico, il Municipio di Budapest va raccogliendo quanto viene alla luce sull'area dell'antico quartiere di Buda alta (Castello) in seguito a lavori di sterro, di canalizzazione, di demolizione di case ecc. Il materiale raccolto nel Lapidario si suddivide in tre gruppi principali, uno dei quali comprende gli elementi architettonici gotici sostituiti in occasione di restauri della Chiesa dell'Incoronazione di Buda; un altro, elementi in marmo rosso delle costruzioni di Mattia Corvino nel Palazzo reale, ed il terzo, pietre tombali scoperte negli scavi dell'antica chiesa dei Domenicani. Si tratta purtroppo soltanto di avanzi che però ci danno un'idea dello splendore architettonico di Buda nell'epoca degli Angioini, di Sigismondo, e di Mattia Corvino.

Il capitolo secondo della bella ed istruttiva monografia illustra i monumenti architettonici ancora esistenti sul territorio dell'antica Buda e Pest.

BARDON ALFRÉD: *A mai Róma építőtevékenysége* (L'attività edilizia dell'odierna Roma). Estratto dalla rivista «Technika», voll. 7—8 e 9 dell'annata 1932.

L'A., ingegnere architetto e già membro dell'Accademia d'Ungheria a Roma, studia nel capitolo dedicato al *Piano regolatore*, le tre più importanti tappe dello sviluppo territoriale di Roma antica, segnate dalla Roma Quadrata, dalle mura di Servio Tullio e da quelle di Aureliano, rilevando l'importanza di Mussolini e del Fascismo nel rapido sviluppo urbano di Roma nel dopoguerra, ed indicando nella «romanità» e nell'«italianità» le fonti spirituali della nuova Roma.

Nel capitolo dedicato agli *Scavi*, studia la relazione degli scavi coll'urbanistica, osservando come le nuove vie non demoliscano ma liberino i monumenti, e come non si restauri ma si conservi.

Nell'ultimo capitolo dedicato all'*Architettura*, l'A. studia lo sviluppo dell'architettura romana dal Barocco fino ad oggi.

WANDA CALABRÒ: *Ungheria. Pagine di diario*. Noto, Gaetano Tinè, 1932; pp. 182.

Pagine delicate e deliziose, in cui l'Autrice, scrittrice di molto garbo e buon gusto, ci fa da guida cortese e bene informata nella Capitale dell'Ungheria ed in alcune città della provincia ungherese, spiegandoci usi e costumi, conducendoci sulla collina di San Gherardo che domina la metropoli magiara, in Piazza della Libertà, al teatro dell'operetta, al Parco inglese, nel Palazzo del Parlamento, al mercato e così via, discorrendo e spiegando con quel tono affabile che caratterizza anche gli altri suoi volumi del genere. Vuole essere un libro senza eccessive pretese, che però riesce utile a chi si rechi in Ungheria.

BALLA IGNÁC: *A Duce és a dolgozó új Itália*. (Il Duce e la nuova Italia lavoratrice.) Budapest, Singer és Wolfner irodalmi intézet r. t., 1932; pp. 235.

L'A., notissimo in Italia ed in Ungheria per la sua feconda operadi pubblicista intesa a far conoscere l'Italia e la sua letteratura in Ungheria e l'Ungheria in Italia, ha raccolto in questo suo recente volume quanto di meglio è venuto scrivendo in questi ultimi dodici anni sulla persona del Duce e sull'opera del fascismo. Il volume che il Balla con opportuno pensiero ha voluto pubblicare in occasione del primo decennale della «Marcia su Roma», ci dà un'ampia sintesi di quanto il Fascismo ha saputo creare a prò dell'Italia e del Mondo nel breve spazio di dieci anni. Vi si tratta della tormentosa giovinezza di Mussolini, della storia del Fascismo, di Mussolini statista, di Mussolini nell'intimità, delle opere del Fascismo, dell'aviazione della nuova Italia. L'ultimo capitolo è dedicato all'espansione della letteratura ungherese in Italia durante il Fascismo. L'ispirata prefazione è di Francesco Herczeg.

vitéz NAGY IVÁN: *A magyarság világstatisztikája, öt térképpel*. (Statistica mondiale degli Ungheresi, con cinque carte geografiche). Budapest, Egyetemi nyomda, 1931; pp. 52.

In mancanza di una elaborazione statistico-biologica dei dati sugli Ungheresi nel mondo, l'A. raccoglie e studia con profonda competenza i dati della statistica mondiale degli Ungheresi, scegliendo come punto di partenza la lingua materna ungherese. Secondo i suoi calcoli, gli Ungheresi sarebbero 12.030.000, dei quali in Europa 11.390.000, in America 650.000 e nel resto del mondo 5000. Secondo il censimento del 1920 gli Ungheresi presenti nell'Ungheria del Trianon erano 7.147.053 (l'89,6 % del totale degli Ungheresi); questo numero col censimento del 1930 è salito a 7.856.000. Nell'Ungheria occidentale aggregata all'Austria (Burgenland), vivono 14.929 Ungheresi ed a Vienna 10.927. Nei territori ungheresi assegnati dai trattati di pace alla Cecoslovacchia, vivevano secondo il censimento del 1910, 1.084.000 Ungheresi, e secondo il censimento del 1921, 754.000. Una analoga diminuzione dell'elemento ungherese viene registrata dai censimenti delle popolazioni dei territori ungheresi assegnati agli altri stati successori. In Jugoslavia da 577.549 si passa a 472.409 ed in Romania da 1.660.488 a 1.247.391 abitanti di lingua materna ungherese. Questa diminuzione è dovuta in parte all'esodo volontario o forzato di circa 350.000 funzionari e impiegati ungheresi, ed in parte al fatto che gli Ungheresi di religione israelita vennero censiti a parte o assegnati ad altre nazionalità. Gli Ungheresi viventi nel resto d'Europa sono secondo l'A. 83.000, dei quali spettano alla Germania 8416 (1925), alla Francia 50.000, alla Russia 6300, all'Italia 2118 (1921).